

Carla Muschio

## **Fatman 5**



## 1 Quasi Natale

A metà dicembre quasi tutti sentono la frenesia del Natale. I bambini aspettano Babbo Natale con i suoi doni e anche gli adulti, senza rendersene conto, sono presi dall'attesa di qualcosa. Magari non provano desiderio per i regali di Natale di amici e parenti, anzi, quelli sono un'incombenza spesso gravosa sia per chi li deve acquistare che per chi li deve ricevere, eppure nei tanti incontri che hanno luogo per farsi gli auguri, per rinnovare legami, c'è nei cuori una speranza di novità. Si sente che gli affetti possono rinascere più caldi, più puri.

In Valtiberina quell'anno era nevicato e quando faceva buio la valle pareva proprio un presepe. A stupirsi della dolcezza di questo paesaggio erano soprattutto i forestieri che lo vedevano per la prima volta, però anche gli abitanti dei paesi e delle città della valle, pur senza stupirsi, lo ammiravano. A loro la neve poneva problemi di gomme e catene per le ruote delle automobili, di vialetti da spalare, di tetti che potevano sfondarsi, ma restava ugualmente magica.

Michele era tornato a casa dal lavoro senza fare straordinari, alle cinque e mezza. Era già buio e la casa era fredda, dato che la stufa era ancora da accendere. Il ragazzo si tolse il giubbotto, si sedette al tavolo della cucina e si mise a considerare. Da una parte avrebbe avuto voglia di accendere la stufa e cucinarsi una buona minestra, ma proprio quella sera, era un venerdì, una galleria d'arte di Sansepolcro faceva un *finissage*, la chiusura di una mostra che Michele aveva già visto, e al contempo, come diceva il cartoncino d'invito che gli era arrivato nella posta, un brindisi di auguri per le feste. Era tentato di andarci.

Ad attirarlo non era il desiderio di rivedere la mostra, che non gli era neanche tanto piaciuta, ma piuttosto la speranza di avvicinarsi alla cerchia di artisti e collezionisti legati alla galleria, così da aprirsi un varco verso il loro mondo, a lui ancora in gran parte ignoto. Eppure l'arte occupava da anni la maggior parte dei suoi pensieri. L'aveva studiata a scuola e continuava a studiarla. La praticava nella sua professione di restauratore di opere lignee. Certo, il restauratore prende un'opera dal verso opposto rispetto all'artista che la crea, percorrendo a ritroso la vita di questa nel tempo fino ad avvicinarsi il

più possibile a una sua verità originaria. Il lavoro del restauro appassionava Michele, ma non era l'unico canale della sua creatività. Da mesi dedicava del tempo anche a scolpire il legno non per decorazione o per restauro, ma da artista.

Artista? Esitava a definirsi tale persino tra sé e sé e non si era mai presentato a nessuno con questa qualifica, ma non c'era un altro termine per definire questa sua attività quasi segreta, di cui non parlava a nessuno per uno strano pudore. Quella sera, quando decise che, alla fine, alla festa in galleria sarebbe andato, decise anche che doveva avere il coraggio di rivelare all'occorrenza la verità dei fatti, se qualcuno gliela avesse chiesta: sì, lui era un artista, uno scultore che lavorava il legno. Quale fosse la sua statura rispetto agli altri artisti nel suo campo era impossibile da valutare, perché non esiste un metro oggettivo per misurare la bravura e il talento, ma forse, pensò Michele, non c'era bisogno di stabilirlo. Se gli era venuto il desiderio di entrare nel mondo dell'arte, doveva assecondarlo vincendo l'imbarazzo. Lo doveva a se stesso. Del resto, aveva superato ben altri ostacoli nella sua vita. Così pensava mentre sulla sua 500 gialla (con gomme da neve) usciva da Anghiari, dove era la sua casa, diretto alla galleria Art&cetera di Sansepolcro.

## **2 Festa in galleria**

Arrivò quando i festeggiamenti erano già in fase avanzata. Si era al taglio del panettone, che fu seguito da un brindisi con auguri. Michele si stupì nel notare che due o tre dei presenti l'avevano riconosciuto e salutato da lontano, alzando il bicchiere che avevano in mano. Non era così stupefacente. Da qualche mese Michele aveva lasciato il suo indirizzo a tutte e tre le gallerie d'arte della Valtiberina e a due di Arezzo. Ora da ciascuna riceveva notizia degli eventi organizzati e alla fine li seguiva tutti, anche perché non erano poi tanti. Se non andava a un'inaugurazione, perché cadeva in un giorno in cui lui non poteva o non voleva, passava poi a vedere le opere. Questo gli permetteva a volte di scambiare due parole con il gallerista, che difficilmente si sarebbe interessato a lui nella confusione di una inaugurazione. Anche l'apertura di una

mostra però era un'occasione sociale fertile, perché vi si incontrava un pubblico variegato tra cui sarebbe stato possibile trovare anime affini. Michele (o Ciccio, come si faceva chiamare dagli amici più cari) ne trovava raramente. Una vena di solitudine nel suo carattere lo rendeva ritroso ad aprirsi al primo venuto. Gli altri però non erano tutti come lui. Evidentemente nei mesi c'era stato chi aveva notato la bellezza discreta di questo ragazzo più alto della media, robusto, eppure dall'aria delicata, con i suoi capelli castani di cui un ciuffo troppo lungo rischiava continuamente di coprire gli occhi.

Nel corso della festa si avvicinò a Michele un uomo elegante, sulla quarantina, che sotto la giacca portava una camicia di seta bianca. Disse:

– Ciao, Michele. Auguri. Come va?

Il ragazzo guardò l'altro con imbarazzo: non lo riconosceva. L'uomo se ne accorse e disse:

– Sono Gigi. Ricordi, alla galleria Fabio Verdi, la mostra di *collages*?

– Sì, certo, – si riprese lui. – Come stai?

Ora Michele ricordava. A una inaugurazione nella galleria d'arte di Fabio Verdi, mentre lui era fermo davanti a un'opera, Gigi gli si era parato davanti, presentandosi. Gli aveva detto:

– Sei nuovo qui, vero? Io conosco tutti ma te, non ti ho mai visto.

– Infatti, – aveva replicato lui ed era nata una piccola conversazione, interrotta già pochi minuti dopo quando Gigi, avendo visto entrare una persona che stava aspettando, si era scusato ed era andato a salutarla.

Gigi era un collezionista. A differenza di altri, che acquistano opere d'arte come se fossero azioni in borsa, con l'unico scopo di trarne profitto, lui seguiva un suo gusto nell'acquisto di opere, ignorando intenzionalmente gli andamenti del mercato, le quotazioni dei vari artisti, e dando retta solo a quei critici che gli sembravano onesti nei loro giudizi, liberi nei loro pensieri. Le opere acquistate non erano in un *caveau* di banca ma si trovavano esposte nella sua grande villa, a metà strada tra Arezzo e Sansepolcro. Lui ne andava fiero e diceva, scherzando solo a metà:

– La mia casa è la parte più bella di me stesso.

Durante l'evento in cui si erano conosciuti, Gigi era tornato da Michele e aveva parlato della sua collezione, dei suoi gusti, mentre Michele aveva offerto

alla curiosità dell'altro solo pochi dati su di sé: dove viveva, dove lavorava, cosa pensava della pioggia monotona di quei giorni.

Ora, vedendo Michele alla festa di Natale, Gigi ebbe l'idea di invitarlo a casa a vedere la sua collezione.

– Se ti interessi all'arte – aveva detto – devi vedere casa mia. Sono sicuro che troverai cose che non conosci.

– Beh, non è che devo conoscere tutto. Non sono un giornalista e non devo sostenere un esame sull'arte contemporanea in Valtiberina, – si difese subito lui.

– Certo, – chiarì Gigi – ma ti piacerà scoprire cose nuove. O no?

Si scambiarono i numeri di telefono e Michele disse che avrebbe cercato Gigi dopo le feste, quando questi sarebbe stato di ritorno dal suo capodanno in Marocco.

### **3 Capodanno in famiglia**

Tornando a casa dopo il *finissage*, Michele avrebbe voluto che venisse subito l'Epifania, così da poter andare a vedere la collezione di Gigi. Lo lusingava l'apertura del nuovo amico verso di lui, come se Gigi avesse intuito che dietro la sua timidezza e la goffaggine sociale fossero presenti in lui pensieri, nozioni, capacità da far venire alla luce. Siccome Ciccio non era mai sicuro di conoscere i modi delle varie cerchie che incontrava e temeva sempre di sbagliare qualcosa nelle interazioni, la cordialità di Gigi nell'invitarlo gli era stata particolarmente gradita.

Per un paio di giorni tornò con il pensiero all'invito di Gigi rievocando le parole che avevano scambiato, poi invece non ci pensò più, perché era occupato da altre urgenze. Al lavoro si dovevano assolutamente finire un paio di pezzi che erano regali di Natale, ma la lacca di uno di questi faticava ad asciugare, forse per l'umidità. Il signor Vittorio era nervoso, non voleva scontentare il cliente, ma non era colpa di Michele se la temperatura si era alzata e la neve, che era stata così pura, ora si stava sciogliendo, riempiendo l'aria di umidità e le strade di fango.

Michele doveva anche provvedere, a una sola settimana dal Natale, a un regalo da portare ai genitori, presso i quali avrebbe trascorso i giorni tra la vigilia e Capodanno (incluso). Se fosse stato ancora bambino, avrebbe costruito un pezzo apposta per loro: un tagliere, un sottopentola, una piccola scultura, per stupirli con la sua abilità, ma ora non gli andava di farlo. Aveva capito che i suoi genitori vedevano ancora la sua carriera di artigiano come una ribellione rispetto al destino che avrebbero desiderato per lui. Era Natale, desiderava percorrere una strada di affetto che lo unisse ai genitori, evitando ogni polemica. Si risolse quindi a comperare un profumo costoso che sapeva piacere a sua madre e un cesto di leccornie locali per la famiglia tutta.

Il giorno della vigilia, con il cesto appoggiato sul sedile posteriore della sua automobile, raggiunse la cittadina natale. I genitori gli fecero festa, erano sinceramente contenti di averlo in casa per qualche tempo. Quella che era stata la cameretta di Michele era diventata una stireria, adesso che lui era diventato grande, ma il suo letto c'era ancora e lui lo occupò con piacere. Come se il letto potesse confermare o smentire i suoi ricordi, la prima notte Ciccio rievocò i pensieri e le avventure partiti da quel letto: i voli come Fatman, i sogni artistici, la rabbia, le gioie e le delusioni della sua infanzia così particolare.

Furono giorni sereni quelli che Ciccio trascorse in famiglia. Lui che viveva solo e doveva pensare a tutto nel suo *ménage*, apprezzò i pasti ricchi delle feste, la biancheria profumata stirata dalla mamma, le attenzioni che i genitori gli rivolgevano. Lui li ricompensò con tanti racconti sulla sua vita, sul suo lavoro, sui luoghi dove viveva, che fecero sentire ai genitori di non aver perso l'affetto del figlio. Certo, le vere confidenze sono un'altra cosa e quelle restarono escluse dalle conversazioni di Michele con i genitori, ma nessuno si aspettava di più e nessuno se ne rammaricò.

Anche a se stesso Michele non fece aperte confidenze in quei giorni. Chi amava? Chi avrebbe voluto per innamorata? Che aspirazioni aveva? Che progetti? Era come se la nebbia che era calata sulla Valtiberina il giorno della sua partenza avesse coperto, oltre ai boschi e alle strade, anche il suo panorama esistenziale.

## 4 Gigi

Tornato ad Anghiari, Michele dovette subito tornare in bottega. Erano finite le vacanze, se non per il giorno dell'Epifania. La prima mattina, a colazione, aprì con un sorriso il pacchetto di biscotti che gli aveva regalato la nonna. Erano i suoi preferiti quando era bambino e la nonna nella sua infanzia ne teneva sempre in casa, per farlo contento quando andava da lei. Erano comuni biscotti che si trovavano in vendita dappertutto, ma lui da quando, ragazzino, si era trasferito in Toscana/Umbria li aveva dimenticati, abbandonandoli insieme al ricordo dei suoi giocattoli. Adesso che il regalo della nonna glieli aveva riportati, mangiò il primo quasi con trepidazione, come aspettandosi da esso una qualche rivelazione. Era buono, dolce e semplice, come la sua vita prima di quando aveva preso il volo. Sì, buoni biscotti, pensò ancora, ma non così speciali da tornare ad essere i suoi preferiti. Non si torna indietro con l'esistenza, dovette concludere. Però quel pacchetto di biscotti era stato il regalo più bello ricevuto quel Natale: la dolcezza del passato depurato delle sue asperità col passaggio del tempo, la consapevolezza del presente che tra tanti anni, sperava, sarebbe stato rievocato a sua volta come un dolce passato.

Dopo l'Epifania, Ciccio lasciò passare un paio di giorni e poi chiamò Gigi. L'uomo fu cordiale al telefono. Era molto allegro dopo il viaggio e ribadì la proposta di vedersi a casa sua. Michele l'avrebbe raggiunto, sperando di aver capito bene le indicazioni, due giorni dopo, la sera, una volta uscito dal lavoro, per un aperitivo.

Nel prepararsi mentalmente all'incontro, si domandò se valesse la pena di portare a Gigi qualche immagine delle sue sculture già finite, che erano tutte in una stanza del piano superiore della casa diventato *atelier*, insieme agli strumenti per scolpire. La risposta che si diede fu di aspettare. La sua arte gli suscitava ancora un pudore più forte del desiderio di rivelarsi.

Arrivò da Gigi all'ora pattuita, con una bottiglia di spumante che non era stato difficile mantenere freddo. L'amico fece accomodare Michele davanti a un gran fuoco nel camino della sala. Il ragazzo si guardò attorno: la villa era davvero ampia ed elegante come se l'era immaginata. Dapprima si parlò del viaggio di Gigi in Marocco e di quello di Michele in Piemonte, mangiando gli

stuzzichini che Gigi aveva preparato per l'incontro. Prima di avviare altri argomenti, Gigi propose a Michele di visitare la casa e le opere che ospitava.

Non c'era uno stile unico in quelle opere. C'erano alcune incisioni ottocentesche, scene di vita contadina, e un gruppo di statuette in bronzo che raffiguravano animali. Le pareti erano fittamente decorate da tele, stampe e anche fotografie che presentavano i soggetti più vari. Dominavano i temi astratti e le tinte forti. Un angolo era tutto dedicato a opere dello stesso autore, una tale Maria Castrovilla che viveva ad Arezzo. Gigi disse che Maria era diventata col tempo una sua cara amica, che lui apprezzava sia come donna che come artista. Purtroppo a Michele le sue opere non piacquero. Avevano un geometrismo esagerato sotto il quale, pur sforzandosi, non riusciva a leggere nulla. Naturalmente non lo diede a vedere, ma neanche si profuse in complimenti falsi. Restò sulle generali commentando: "interessante" e seguì Gigi verso un'altra parete.

In questa visita al "museo" di casa sua Gigi si comportò da guida professionista: indicava i nomi dei pittori e dei fotografi, spesso rivelando dettagli della biografia e dell'orientamento artistico degli autori. Alla fine, quando tornarono davanti al camino, Michele ebbe parole di lode per la ricchezza della collezione e il gusto che essa rivelava. Quello che non disse al nuovo amico era che la collezione come insieme non l'aveva del tutto convinto: le opere sulle pareti erano troppe ed era come se parlassero tutte contemporaneamente, contraddicendosi; per di più, alcune gli sembravano parlare a vanvera. C'era sì un gusto unico che teneva insieme le opere, ma era un gusto che Michele trovava superficiale, come uno squillare a vuoto dei colori. Questo non diminuiva però la simpatia di Gigi e la sua cordialità nell'aprire la sua casa a un ragazzo sconosciuto.

Gigi chiese a Michele quale fosse il suo rapporto con l'arte, perché frequentasse la galleria Art&cetera. Lui spiegò che aveva studiato al liceo artistico e di mestiere faceva il restauratore. Siccome non voleva fossilizzarsi come facevano altri sulle forme del passato, seguiva l'arte contemporanea. Delle sue sculture non disse nulla, come si era ripromesso.

Gigi era seduto sul divano accanto a Michele, davanti al fuoco. Nel corso della conversazione posò una mano sul ginocchio dell'amico. Presto la ritrasse per prendere un salatino, ma il gesto lasciò in Michele il dubbio che si fosse



trattato di un approccio amoroso. Quando, dopo poco, Michele si congedò, Gigi gli strinse forte una spalla e una mano. Non una seduzione esplicita, però un gesto che lasciò Michele dubbioso e perplesso.

## 5 Da Fabio Verdi

Il giorno dopo la visita alla villa di Gigi, Michele si dimenticò del nuovo amico e della sua collezione. Non gli venne in mente di cercare di rividerlo, come avrebbe fatto se nell'incontro fosse scoccata tra loro una scintilla di intesa. Anche il dubbio sulle intenzioni di Gigi nei suoi confronti si dissipò con i sogni della notte, evidentemente, perché nei giorni successivi non ci pensò mai. Ecco perché venne colto alla sprovvista quando alla fine di gennaio si presentò alla galleria di Fabio Verdi per una inaugurazione e lì, appena oltre la porta, trovò per primo proprio Gigi. L'amico lo abbracciò con calore e lo rimproverò per non essersi più fatto sentire.

– Ti ho aspettato tanto, – disse e fece una smorfia.

Fu facile per Michele inventare delle scuse e mettersi a vedere i quadri. Era una personale di Maria Castrovilla, l'artista amica di Gigi, e Gigi gliela volle presentare. Maria chiese subito a Michele:

– Sei dei nostri? Dipingi anche tu?

Lui rispose svelto:

– No, no. – Poi ci ripensò e aggiunse: – Io faccio il restauratore. E scolpisco un po' il legno.

Gigi replicò subito:

– Me lo sentivo che anche tu eri artista. Perché non l'hai detto subito? Devi invitarmi a vedere le tue opere. Dove esponi? Quale galleria tratta il tuo lavoro?

Michele capì di aver parlato troppo con le persone sbagliate. Disse che aveva iniziato da poco una produzione sua, tanto che non aveva ancora pensato di presentarsi a una galleria.

– Ma devi farlo, – insistette Gigi. – Se no, chi ti colleziona? Se vuoi posso presentarti io da qualche parte.

– Grazie, – si limitò a rispondere Ciccio e si allontanò dai due per andare a salutare Pietro, un suo collega della bottega di restauro.

Nel tornare a casa con la sua macchinina pensò che ora gli sembrava chiaro che Gigi fosse interessato a lui come oggetto d'amore, anche se il comportamento del nuovo amico era sempre stato improntato a un'ineccepibile delicatezza e non l'aveva mai messo in reale imbarazzo. Non era la prima volta che gli capitava di ricevere le attenzioni di una persona del suo sesso. Al liceo un compagno di banco gli aveva offerto esplicitamente il suo amore e lui si era interrogato seriamente, quella volta, sui propri affetti. Ormai nel XXI secolo, che allora era ai suoi inizi, si sa che in noi convivono tendenze diverse, non si è eterosessuali o omosessuali al 100%. Michele infatti si era chiesto se non fosse per chiusura mentale o scarsa introspezione che era indifferente all'offerta del compagno. Addirittura aveva pensato: se i bulli in collegio mi hanno tormentato chiamandomi Ciciolina, non sarà stato perché vedevano in me dei tratti che io nego? Però, aveva pensato, doveva contare qualcosa il fatto che non era attratto da quel compagno di banco e preferiva guardare le donne, ancora prima di legarsi a Laura. Così gli aveva detto di no.

Un'altra volta aveva parlato di omosessualità con Fulvia, una compagna di Laura che era in coppia con un'altra ragazza. Nel paese di Sansepolcro dove le due abitavano non era facile tenere un comportamento ancora considerato trasgressivo, ma Fulvia e la sua amica, con il coraggio dell'adolescenza, non nascondevano il loro amore. Fulvia aveva detto:

– Per me è stato facile capire di essere lesbica. Fin dalla scuola media, prendevo cotte solo per le ragazze.

Questa verità lapalissiana era diventata una regola per Michele: “se mi piace guardare le ragazze e mi innamoro di loro, vorrà dire che questo è il mio orientamento. Non sarà *trendy* nel mondo dell'arte, ma cosa ci posso fare?”.

In effetti, se gli fosse piaciuto Gigi, se fosse nato un legame amoroso tra loro, quante strade si sarebbero aperte! Gigi, così ben inserito nel mondo dell'arte locale, proprio quella sera aveva chiesto di vedere le sue opere e aveva promesso il suo aiuto per la carriera artistica di Michele.

“Ma se rifiuto il suo amore – considerava – non se ne farà niente. Ci sarà chi si mette cinicamente in una relazione solo per esporre in una galleria, anzi, c'è già chi lo fa tra i miei compagni”. E ricordò una ragazza che aveva studiato

in un'altra classe del suo liceo, che appunto aveva già esposto delle tele in una galleria di Città di Castello. Lui alla mostra non era andato ma una volta l'aveva vista camminare in centro tenendo per mano un signore sulla cinquantina dai capelli rossi. Aveva pensato: "ecco spiegata una carriera così veloce".

"Io, – pensò ancora Michele – non mi metterei mai in una relazione, con uomo o donna che sia, senza amore. Credo che non riuscirei neanche a fare sesso senza un po' di attrazione".

Era quasi arrivato a casa quando si chiuse il cerchio dei suoi pensieri sull'argomento. "Lascero andare le cose per la loro strada. Io Gigi non lo chiamo. Vediamo che mosse farà lui. Magari è l'unico collezionista d'arte onesto di tutta la Valtiberina".

## **6 A ben guardare**

La serata di inaugurazione della mostra di Maria spinse Ciccio a pensare alla propria di arte. Considerò che nell'anno nuovo non aveva ancora dato avvio a nessuna opera. Era un mese che a casa non prendeva in mano lo scalpello e non capiva perché. Lui non lo capiva, ma possiamo capirlo noi. Il lavoro alla bottega di restauro lo impegnava molto intensamente, tanto che una volta tornato a casa non aveva voglia di riprendere in mano gli stessi strumenti per creare opere sue. Inoltre, iniziare un'opera d'arte, perlomeno per lui, era come accendere la sua Cinquecento al mattino, dopo che era rimasta parcheggiata nel gelo tutta la notte. Alla fine partiva e poi, una volta che il motore si era scaldato, lo trasportava senza ulteriori reticenze, ma all'inizio a Michele veniva sempre la preoccupazione di essere lasciato a piedi. Lo stesso gli capitava con l'arte. Andava sempre così. Se pensava a freddo al suo futuro da artista, non gli veniva in mente nulla e concludeva che avrebbe dovuto lasciar perdere quell'attività, per forza. Poi però gli nasceva un progetto nella mente, un'idea che si articolava sempre più e si ripresentava continuamente, finché lui non si organizzava per realizzarla. Una volta procurato il materiale e dati i primi colpi di accetta o di scalpello, l'opera, anche se appariva come un ciocco di legno appena scalfito o come un foglio percorso da una sola linea, in lui già

esisteva. All'inizio lavorava lentamente, poi, proprio quando il lavoro procedeva, lui diventava impaziente e avrebbe voluto dedicarsi a quell'opera in tutti i momenti liberi. Non aveva pace fin che non l'aveva finita.

Anche in quel febbraio gli arrivò, come una sorpresa, l'idea per una nuova opera. Si era fermato davanti alla vetrina del fioraio sulla piazza della chiesa e il suo sguardo era stato attratto dal sovrapporsi delle foglie in un vaso di tulipani rosa. "Che gentilezza di forme, che curve sinuose!" aveva pensato. Ciccio non comperava mai un mazzo di fiori solo per se stesso, per decorare la sua casa, ma questa volta lo fece. Arrivato a casa, scoprì di non avere neanche un vaso per disporre i fiori, ma sopperì con una brocca. La pose in mezzo al tavolo della cucina e si fermò ad ammirare quella primavera precoce che era entrata in casa. Pensò di fotografare le foglie che l'avevano emozionato, adesso che erano così fresche e vitali, e di trarne una scultura.

Dopo una settimana, quando il blocco di legno che aveva scelto per l'opera era già in parte sbizzato, si rese conto del filo che univa questa scultura appena iniziata alle precedenti: si trattava sempre di pezzi di realtà (vegetale, fino ad ora) che lui aveva allargato nelle dimensioni così da accentuare le loro forme. Queste diventavano al contempo più visibili, in quanto ingrandite, e meno riconoscibili, perché sottratte al loro contesto e molto più grandi del modello reale a cui si ispiravano.

Gigi, che Michele non aveva più sentito dopo l'incontro alla galleria Verdi, con l'interrogarlo sulla sua carriera gli aveva dato l'idea di cercare di esporre in una galleria. È uno sbocco naturale per un artista, ma lui non ci aveva ancora pensato, si sentiva impreparato e in effetti lo era. Per allestire una mostra doveva fare, oltre alle foglie che aveva in lavorazione, almeno ancora un paio di lavori.

Il titolo di una futura mostra, ad avere la fortuna di poterla organizzare, gli arrivò rigirando tra le mani alcune foto delle foglie su cui stava lavorando: "a ben guardare". L'arte è anche questo: un invito e un aiuto a ben guardare.

## 7 Al cinema

Se fosse stato solo per il lavoro di restauro, Ciccio non era così impegnato. Tornava a casa stanco, questo sì, perché nella sua professione si faceva una fatica tanto fisica quanto mentale per sistemare un pezzo, ma se, arrivato a casa, si fosse messo davanti al televisore (che neanche aveva) aspettando la cena preparata dalla mamma o da una tenera moglie, il mattino dopo sarebbe arrivato in bottega fresco e riposato. Vivendo da solo, invece, le sue incombenze sembravano non finire mai. E sì che non teneva certo la casa a specchio. Ma anche da scapolo disordinato doveva spazzare, cucinare, rigovernare, fare il bucato... Anche per la casa comunque le forze gli sarebbero bastate. Era il resto che lo logorava. Se passava una settimana in cui non aveva incontrato nessun amico, non aveva disegnato o scolpito, si era addormentato ogni sera dopo due pagine del libro che stava leggendo, ecco che quando se ne rendeva conto veniva preso da una gran malinconia. Gli pareva che la sua vita andasse avanti da sola, impegnandolo continuamente in doveri di nessun conto che non toccavano la sua anima.

I suoi vent'anni meritavano di più, pensava. Infatti si era dato da fare per avviare delle amicizie in paese e nei borghi poco lontani e le amicizie vanno "coltivate", come i fiori. Lo stesso valeva per la sua arte. Adesso che aveva le sue foglie in lavorazione, le pensava spesso quando non era a casa e vi si dedicava appena poteva. Risultato: era sempre stanco. Per questo rimase incerto, un sabato dell'inizio di marzo, quando Tommaso, un amico di Anghiari, gli propose di andare al cinema ad Arezzo quel pomeriggio.

–Noi siamo in tre e con te faremmo quattro, ci stiamo tutti nella mia macchina. Ti va?

Michele rispose:

– Fammi pensare... – ma subito dopo accettò l'invito.

Nel prepararsi si domandò chi potessero essere gli altri due. Risultarono essere due belle ragazze di Anghiari che Michele già conosceva. Quando si sedettero in macchina Michele sentì il profumo di vaniglia di una di loro e gli venne fatto di pensare:

– È tanto che non sento profumo di femmina. Sto diventando un eremita.

Ma non era vero. Quella ragazza in particolare non gli interessava e lui non ne stava corteggiando o desiderando un'altra, ma Cupido è capriccioso, a volte ti fa aspettare per poi farti apprezzare meglio una sorpresa.

Con la paura di far tardi allo spettacolo del pomeriggio, arrivarono ad Arezzo che mancava un'ora all'inizio del film. Tommaso propose un caffè e si sedettero in un bar. A Ciccio venne in mente che voleva comperare un certo libro. Lasciò gli amici al tavolino e andò in una bella libreria che conosceva, poco lontano. Il libro era appena uscito, lo trovò subito su un tavolo vicino all'ingresso, ma già che era lì si mise a dare un'occhiata agli scaffali, con il libro in mano. Un tocco sulla spalla lo fece voltare. Era Laura!

Non la vedeva da alcuni mesi, né in presenza né in sogno. La considerava un amore di un altro Michele, del ragazzo che lui era stato e credeva di non essere più. L'aveva amata tanto, certo, ma quando quell'amore era finito non aveva voluto rimpiangerlo. Eppure ecco che era lì accanto a lui, sorridente e bella come sempre. Aveva i capelli tagliati corti che sbucavano da un basco rosa. "Come i miei tulipani fotomodelli", pensò ricordando le foto del famoso mazzo di fiori che aveva dato l'avvio alla sua ultima scultura. I due per un attimo si guardarono negli occhi con incertezza, poi si abbracciarono.

– Che combinazione! Cosa fai qui? – chiese lei.

– Indovina! – rispose Ciccio. – Sto comperando un libro. E tu?

– Anch'io.

– Ma guarda!

Poi Michele spiegò che degli amici lo stavano aspettando per andare insieme al cinema, aveva poco tempo. Laura allora propose:

– Beh, va bene il cinema, ma non possiamo non fare onore a questo incontro improbabile. Quando posso rivederti?

– Domani, – disse lui. – Va bene se ti aspetto fuori della gelateria di Sansepolcro alle 3?

– Sì, va bene, – rispose Laura. – A domani.

Il tono di queste battute era quello delle parole di due ragazzi che si incontrano tutti i giorni.

## 8 Pensieri del sabato

Ciccio raggiunse gli amici al bar, andarono al cinema e videro un film d'azione dal ritmo serrato, che il ragazzo faticava a seguire perché continuava a venirgli in mente Laura nell'aspetto di quel giorno: capelli corti, basco rosa, gonna corta e gote colorite, forse per via del riflesso del cappello. "Un fiore", pensò. "A lei sta proprio bene il rosa", pensò ancora quando l'immagine di quel bel volto gli ritornò alla mente.

Tornato a casa, avrebbe avuto tempo dopo cena per dare qualche colpo alla sua scultura, ma si sentiva troppo agitato per farlo. Con la scultura i gesti devono essere sempre misurati, perché se togli troppo non puoi più rimediare. A volte anche con la vita è così. Infatti Michele, preparandosi all'incontro dell'indomani con la ragazza, rievocò le ultime vicende del loro amore, che ormai risalivano a un'epoca remota, perché in giovinezza il tempo scorre assai veloce.

"Già, – ricordò – mi ha lasciato perché ha scoperto la mia tresca con Giulia. E così mi sono ritrovato senza l'una e senza l'altra. Bell'affare!".

Questi pensieri di Michele erano gli stessi che aveva avuto quando la separazione era avvenuta: badando solo a sé, si era sentito offeso dalla sorte e dalle azioni delle due ragazze. Ripensandoci adesso, però, si rese conto che anche Laura aveva avuto le sue buone ragioni per lasciarlo. Forse aveva considerato: sei il mio ragazzo, fai il prezioso e mi lasci sempre sola perché prima vengono la tua arte e il tuo lavoro. Ora scopro che per di più fai l'amore con un'altra. Va bene che stravedo per te, ma questo è troppo.

Michele non aveva indovinato. Laura non la pensava così. Quando Michele aveva confessato con tanta leggerezza di avere in corso una storia con Giulia lei, per una sua idea di dignità, aveva ritenuto di essere costretta a lasciare il ragazzo e l'aveva fatto, con gesto deciso. Dentro di sé, però, era rimasta la stessa di prima: affascinata dai modi di Ciccio, dal suo mondo, che a lei appariva più ricco e brillante del proprio, sentiva la mancanza di Ciccio come un dolore fisico, come se le avessero amputato una mano, e non trovava pace. Tutto le ricordava lui: la scatola con segreto dove ora lei riponeva i suoi modesti gioielli; il ritratto a pastello nel corso del quale avevano imparato a fare l'amore; l'ultima campanella del sabato a scuola, dopo della quale lui da

qualche tempo era solito aspettarla. Alla tirchieria affettiva di Michele, che nel rapporto era stato molto meno generoso di affetti rispetto a lei, non aveva badato, anche se la zia Manuela più di una volta gliel'aveva fatta notare. Laura era abituata ad essere la più sensibile, la più attiva nelle relazioni, anche di amicizia. Ricevere da un altro meno di quello che lei dava non la stupiva e nemmeno la spingeva a limitare l'esuberanza dei suoi affetti.

Ciò che aveva aiutato la ragazza a guarire dalla ferita della fine dell'amore era stato il fiorire dei suoi interessi, che non le lasciava tempo per piangere sul latte versato. Nell'ultimo anno c'erano stati: la preparazione per l'esame di maturità; la scelta degli studi successivi: facoltà di lingue all'università di Arezzo; il lavoro estivo come cameriera; la scuola di merletto, dove era diventata sempre più abile; incontri e feste in compagnia dei coetanei che frequentava. Tanti erano diventati i suoi impegni che i genitori si lamentavano (scherzosamente) di non vederla mai.

Gli studi universitari avevano segnato una grande svolta nella vita di Laura. Per andare a lezione ad Arezzo i genitori le avevano regalato un'automobile e ora lei godeva di un orizzonte molto più ampio di quando frequentava il liceo e non lasciava quasi mai il suo paese. Non era solo la possibilità di fermarsi per una pizza in città senza dover stare attenta all'orario della corriera. Con la sua automobile poteva anche andare a studiare con un compagno in un borgo fuori mano. Coi suoi studi, poi, poteva andare in tutto il mondo. Lei aveva scelto di specializzarsi in inglese e francese. Ogni lezione (tranne quelle di due seminari che la toccavano poco) le apriva tali orizzonti che subito voleva leggere un libro e ancora un altro per approfondire. Con i pensieri viaggiava continuamente in territori di cui non aveva neanche conosciuto l'esistenza. Questo la rendeva felice.

Stranamente, data la facilità con cui si innamorava, da mesi Laura non era in coppia con nessuno. Non si era ancora trovato un corteggiatore che la convincesse del tutto. Un compagno di studi, Luca, le aveva proposto di preparare insieme il primo esame grosso della loro carriera universitaria: "letteratura inglese del XIX secolo" e lei aveva accettato. Luca non si era candidato a parole come possibile fidanzato di Laura, ma era ovvio a tutti i compagni che egli taceva solo per far maturare i tempi. Mentre studiavano insieme c'erano molte pause in cui, oltre a rifocillarsi, i due si scambiavano



racconti, sensazioni, pensieri che li rendevano sempre più affiatati. Luca assecondava i gusti di Laura (“è questo il colore che vuoi, vero?”), la proteggeva (“visto che non hai l’ombrello, ti accompagno”), dava segno di ammirarla (“orecchini nuovi?”).

Quel sabato sera dopo aver rivisto Ciccio in libreria Laura si sentiva felice per l’appuntamento che aveva con lui l’indomani e curiosa di conoscere le sue vicende dell’ultimo anno. Si rendeva conto al contempo di non essere più una mendicante dell’amore di Ciccio, come le era accaduto di sentirsi in passato. Il corteggiamento di Luca l’aveva resa più forte.

## 9 Gelateria di marzo

Ciccio e Laura arrivarono contemporaneamente, da due direzioni diverse, all’appuntamento davanti alla gelateria, ambedue in anticipo di cinque minuti. Già da lontano si videro e si salutarono calorosamente con la mano. Scelsero un tavolino all’interno del locale, faceva ancora troppo freddo per sedersi fuori. Accorse subito un cameriere, ma loro non avevano ancora deciso cosa ordinare. Si guardarono negli occhi e Ciccio propose a Laura sotto forma di domanda:

– Due cioccolate calde con panna montata?

Lei fece cenno di sì, Michele fece segno al cameriere, che aveva sentito, e questi andò a far preparare quanto gli era stato ordinato.

Laura osservò: – Ma non è qui che ci siamo incontrati la prima volta? Quando eri con il tuo compagno, con Giulio?

– Sì, certo, – rispose lui, che era ben consapevole di aver invitato la ragazza proprio nella gelateria dove si erano seduti la prima volta, non sapendo quasi nulla l’uno dell’altro, per iniziare a conoscersi. Il lettore può pensare che la proposta di quella gelateria come luogo per rivedere Laura dopo una lunga pausa fosse frutto di una strategia di Michele al fine di intenerire l’amica con il ricordo della poesia dei loro inizi. E invece era stato l’inconscio a suggerirla a Michele nel congedarsi di fretta per non fare tardi al cinema. Lui stesso dopo ne era rimasto sorpreso. Laura, che se ne rendeva conto solo in quel momento, domandò:

– Non mi dire che anche quella volta ho ordinato una cioccolata con panna!

– Credo di sì, – fece lui. – A te piace, no?

– Sì, sì, – concluse lei. – Faccio sempre la figura della golosa. Comunque l’hai presa anche tu.

– Meglio golosa che gelosa, – concluse Michele.

Eh, già. L’accenno alla gelosia riportava il pensiero sulle cause della loro separazione, ma Laura non lo raccolse. Non aveva voglia di discorsi seri in quel momento. Voleva godersi la dolcezza della cioccolata, che proprio allora stava arrivando, e farsi raccontare da Michele le novità, se ce n’erano, della sua vita dell’ultimo anno.

Lui non si dilungò nella risposta. Disse che tutto era rimasto uguale: stessa casa, stesso lavoro, stessi genitori che ogni tanto sentiva. Sapendo che Laura non avrebbe osato chiederlo, aggiunse anche: – Giulia non la vedo più.

– E chi vedi?

– Tanti amici, ma sono solo in questo momento. E tu?

Lei non rispose alla domanda e si mise invece a raccontare tutte le novità della sua vita: l’università, l’automobile, i merletti.

– Merletti? – si stupì lui.

Lei gli raccontò della tradizione dei merletti di Sansepolcro, di cui lui sapeva ben poco, e di come si fosse appassionata a quell’arte.

– Come me col legno, – collegò subito lui.

– Sì, è vero, – ammise lei. Adesso capisco la passione che avevi per i tuoi progetti. Quando fai qualcosa con le tue mani, non vorresti smettere mai. Fai fatica, non ne puoi più, eppure hai smania di continuare il tuo lavoro.

– Proprio così, – confermò lui. – E si può vedere il tuo lavoro?

– Sì, certo, – fece lei – ma anch’io voglio vedere il tuo.

– Come fai a sapere che sto facendo qualcosa?

– Perché sei sempre stato così, – osservò Laura. Ormai ti conosco da tanto. L’arte non la lascerai mai.

– E invece io credevo che, lavorando già tutto il giorno come restauratore, non avrei avuto voglia di fare altro come artista. Beh, artista... Non so se posso definirmi tale.

– Lascia perdere. A me non interessano le definizioni. Dimmi piuttosto cosa fai.

Michele, che nel frattempo aveva finito la cioccolata, allontanò la tazza e si mise a descrivere con precisione i suoi primi passi nel mondo dell'arte: il desiderio di scolpire, l'apprezzamento del suo datore di lavoro, l'idea di creare delle opere, la frequentazione delle gallerie. Laura assecondava il racconto con cenni di approvazione. Non gli pose, come lui aveva temuto, la questione del successo come artista. Domandò invece di vedere le sue opere.

– Possiamo andarci anche subito, – si entusiasmò lui. – Poi ti riporto a casa.

Laura preferì andare a casa di Ciccio, per la quale ricordava bene la strada, con la sua macchina e arrivò lì poco dopo di lui. Osservò le opere, si fece raccontare da Ciccio molte cose su di esse e ne rimase ammirata. Lui era felice di aver trovato qualcuno che prendeva sul serio il suo lavoro e sembrava capirlo nel profondo. In uno slancio di intesa, chiese:

– Ma adesso sono io che voglio vedere il tuo lavoro.

– Quale lavoro?

– Il merletto.

– Ah, sì. Ma lì sono ancora principiante. Se vuoi posso farti leggere invece un saggio breve in inglese che ho scritto per un seminario.

Era un'apertura, Michele ne fu contento. Credeva di essere invitato a casa di Laura immediatamente o quasi, invece lei lo deluse dicendo:

– Ho un esame alla fine di marzo e sto studiando a spron battuto. Ti telefonerò dopo l'esame.

## 10 Attesa

Michele non ci capiva più niente. Quando Laura l'aveva abbracciato in libreria, a lui era parso per un istante che fosse tornato il tempo dell'innocenza, quando lui e lei si amavano con semplicità, con slancio, e non avrebbero mai pensato di lasciarsi un giorno. L'invito in gelateria che era stata Laura a fare aveva confermato in Ciccio l'idea di una ripresa. "Se non volesse sapere più

niente di me, non mi avrebbe proposto un incontro, – si era lusingato lui il sabato sera dopo il cinema. – Devo pensare cosa risponderle”.

Dapprima non era riuscito a pensare niente di serio se non un’osservazione da scultore: “le sta bene quel taglio di capelli, le ha cambiato i volumi del viso” e una domanda elementare, da ragazzo semplice: “Si farà l’amore domani? Non sarebbe male”.

La domenica, prima di rivedere Laura in gelateria, erano affiorate in lui considerazioni nuove sulle ragioni che avevano spinto la ragazza a lasciarlo. Queste gli avevano suscitato un vago senso di disagio, che aveva subito accantonato per pregustare l’incontro con una Laura giovane, bella e chiaramente ben disposta nei suoi confronti. Quando lei, di slancio, aveva proposto di andare ad Anghiari per vedere le sculture di Michele, lui si era sentito ancora più sicuro di sé, del suo valore e del suo fascino. Si era chiesto infatti: “Ho rifatto il letto stamattina?”. Non se lo ricordava.

Laura aveva ammirato le sue opere, anche questo era stato importante e lusinghiero. Perché allora, quando lui aveva osservato che l’inclinazione della foglia che stava scolpendo era la stessa del bel collo di lei ora che gli rivolgeva lo sguardo, Laura non gli aveva messo le braccia al collo per baciarlo? Quando poi, all’offerta di lui di ricambiare la visita e guardare i suoi merletti, lei gli aveva prospettato un’attesa di settimane, finché lei non avesse dato un esame all’università, Michele era rimasto deluso e quasi offeso.

Nei giorni che seguirono fu costretto a concludere che Laura era molto cambiata da quando era la sua ragazza e i pensieri che si nascondevano dietro le ciocche dei suoi capelli corti gli erano oscuri. Magari stava con un altro. Forse per quello alla sua domanda diretta sull’argomento non aveva risposto. Magari lui non le piaceva più. Ma allora, perché gli aveva proposto di vedersi dopo la libreria?

In quel mese di marzo la natura ricominciava a sorridere. Ai bordi della strada dove abitava Michele, appena fuori del borgo di Anghiari, avevano già aperto gli occhi dei minuscoli fiori azzurri. “È ora di fiorire”, si era detto il ragazzo. Ma a lui sembrava di essere già in fiore. Non solo per l’età e la grazia del suo corpo, ma anche per la sua costante tensione a cercare e produrre bellezza. Infatti erano in molti ad apprezzarlo, chi per un aspetto, chi per un altro.

Laura, che conosceva bene il suo cuore, aveva visto che quello non era ancora fiorito. Michele era stato accogliente, cordiale con lei, le aveva fatto dei complimenti, eppure non l'aveva convinta. Aveva sentito in lui un desiderio di stupire, di dominare che aveva sempre avuto, ma che ora irritava Laura. "Crede di far colpo su di me con due ciocchi di legno! – pensò tornando a Sansepolcro quella domenica. – Per farmi innamorare di nuovo dovrebbe aprirmi il suo cuore, chiedere perdono per il passato e volermi bene senza guardare vizi e virtù. Ora voglio dedicarmi al mio esame e rivedere Michele sarebbe una distrazione. Poi si vedrà."

Nel corso di quel mese Michele visse bene, con le occupazioni di sempre. Si impegnò per finire la sua scultura di foglie entro la fine di marzo e ci riuscì. "Se Laura torna qui, la vede" pensò. La domenica della pasticceria aveva creduto di essere lui quello che doveva decidere se proporre a Laura di ritornare insieme, dando per scontato che lei fosse attratta da lui come era sempre stata. Adesso che la cosa era in dubbio, anche Michele, come Laura, pensò di non intraprendere nulla e dare tempo al tempo.

## **11 Trenta e lode**

Laura si presentò al suo primo esame universitario terribilmente agitata. Sentiva come una corrente elettrica che le accendeva ogni fibra del corpo quasi causandole un dolore. Meno male che era la numero 6 nell'elenco degli esaminandi, a interrogare erano in due e così il suo turno venne subito, a un'ora dall'inizio della sessione. Lei capitò con il professore cattedratico e cinque minuti dopo l'assistente del professore chiamò Luca, che si era iscritto all'esame insieme a Laura e, da cavaliere, aveva occupato il numero successivo a quello di lei. Essendo interrogati contemporaneamente, non poterono ascoltarsi a vicenda, ma fecero ambedue bella figura: avevano studiato a fondo e si erano coinvolti nella materia; così, oltre a possedere le nozioni richieste, avevano anche sviluppato sensazioni e opinioni. Il vecchio professore che interrogava Laura se ne accorse quando le chiese di leggere, tradurre e commentare una poesia di Keats. Lei, che appena iniziato l'esame si era immediatamente calmata

e ora ragionava con naturalezza, come se fosse stata seduta al tavolo della sua cucina, diede prova di conoscere i personaggi mitologici citati dal poeta, di saper decodificare le metafore di quel componimento, di coglierne la musica; e tutto questo con un sorriso.

– Perché sorride, signorina? – le chiese il professore.

– Per l'ingenuità. Keats è morto prima di essere diventato grande. È morto ancora pieno di illusioni.

– Ha ragione. Proseguiamo. – E il professore, dopo aver posto un'altra domanda, guardò con attenzione il volto di Laura, così da ricordarlo.

Ambedue gli studenti ricevettero la valutazione di 30 e lode per il loro primo esame universitario. Uscirono subito dall'aula e, sollevati, andarono nel loro bar abituale per commentare. Anche la barista era al corrente dell'esame e, saputo i risultati, si congratulò.

Al bar Luca disse: – E adesso che non c'è più l'esame da preparare? Mi mancherà lo studio con te.

– Anche a me, – rispose Laura.

– E allora?

– Ma ci vedremo sempre a lezione, – lo consolò Luca. – E poi l'anno prossimo prepareremo insieme Inglese 2. Io adesso studio per l'esame di arte. E tu?

– No, io sociologia.

– Vedi, allora... Che possiamo fare?

– Hai ragione tu, come sempre, – concluse Luca.

Luca si era aspettato che Laura, adesso che non c'era più l'occasione dello studio comune, facesse qualche altra proposta di condivisione. Non sperava subito nel letto ma almeno una pizza, una gita, un bacio. Come se Laura avesse letto questi pensieri, fuori del bar pose le labbra con delicatezza su quelle di lui, cosa che non aveva mai fatto, cercò le chiavi dell'auto nella borsetta e si avviò, voltandosi a salutarlo con la mano dopo pochi passi.

Quel giorno Ciccio, tornando a casa dalla bottega per la pausa pranzo, passò prima dal giornalaio e acquistò, come faceva ogni tanto, il settimanale di notizie locali. Quando, la sera, lo sfogliò, vi trovò l'annuncio di un concorso di arte per giovani, bandito dal settore cultura della Provincia di Perugia.

Comprendeva: pittura, scultura, incisione, installazione. Michele decise di acquisire il bando e, se avesse potuto soddisfare tutti i requisiti, partecipare. In effetti quella dei concorsi era una strada a cui non aveva pensato per la sua arte, e invece risolveva molti problemi in una volta sola: presenti il tuo lavoro a una giuria di esperti, sei valutato, sei visto dalle persone che contano. Se piaci puoi esporre, farti conoscere e poi da cosa nasce cosa.

Nel leggere il bando si accorse che lui rispondeva a tutti i punti: di età inferiore ai 40 anni, residente in Italia, scultore, opera di volume inferiore al metro cubo, mai esposta prima in una mostra. Perfetto! L'ultimo punto del bando però poneva un ostacolo: contributo di euro 30 per la partecipazione. "Beh, non sarà per 30 euro che rinuncio a un sogno", decise. Andò in posta a pagare il bollettino, preparò delle belle foto dell'opera da inviare, che fu il frammento di terreno boschivo ingrandito realizzato l'anno precedente. Dopo aver riletto due volte la scheda di partecipazione che aveva compilato e dopo essersi accertato che ci fosse tutto, spedì la raccomandata con avviso di ricevimento che faceva fede della sua iscrizione al premio Provincia di Perugia.

Per caso raccontò in confidenza al suo amico Pietro di aver partecipato al premio. Pietro si congratulò, chiese di poter vedere le opere a casa di Michele, ma gli tolse un po' di illusioni dicendo:

– Mi spiace deluderti, Michele, ma lo sai che con questi concorsi gli organizzatori guadagnano grazie alle quote di iscrizione, e quindi a volte indicano queste gare solo per raggranellare quattrini? Eh, questi politici...

– Ma non saranno tutti uguali, – obiettò Michele. – E poi la giuria di esperti ci sarà veramente, e la mostra.

– Se è per questo ci sarà tutto: giuria, mostra e anche un montepremi. E magari a vincere saranno i soliti raccomandati.

– Beh, ormai io sono in gara, – concluse il giovane artista.

## 12 Aprile

Il giorno dopo l'esame Laura si svegliò tardi. Avrebbe avuto un seminario di conversazione francese quella mattina ma aveva deciso di non puntare la sveglia, così da permettere al suo corpo di riprendersi dalla tensione delle settimane precedenti con una bella dormita. Infatti si svegliò quando era ormai troppo tardi per scendere ad Arezzo e decise di restare a casa e prendersela comoda.

Quando fu lavata, vestita e pronta per la giornata, si domandò che fare. Non poteva mettersi subito a studiare sodo per l'esame successivo, anche se si era già procurata alcuni libri di quella materia, che erano appoggiati sulla sua scrivania. La mancanza di impegni, inconsueta per lei, le diede un senso di vuoto che era poco piacevole. Non c'era nessuno da vedere in quella mattinata di giorno feriale, tutti i suoi amici erano impegnati in qualcosa da cui non poteva distoglierli. Le venne in mente di telefonare a Michele. Lo chiamò al cellulare, l'unico numero del ragazzo, ma a risponderle fu la voce metallica di una segreteria. "Certo, – capì – Ciccio sarà al lavoro. Avrei dovuto pensarci". Lasciò un messaggio dicendo con voce allegra che voleva salutarlo e sapere come stava.

L'artista (ormai si può osare chiamarlo così, dopo che ha inviato la sua candidatura al concorso d'arte) lesse il messaggio di Laura solo durante la pausa pranzo, dato che in bottega il telefono dei lavoratori doveva restare non solo silenziato ma spento. Il signor Vittorio era un uomo all'antica. Solo chi lavorava fuori poteva, anzi, doveva tenere il cellulare acceso per eventuali comunicazioni.

Come Ciccio faceva con le questioni che gli apparivano troppo difficili da capire e risolvere, nelle settimane precedenti aveva pensato poco a Laura. Ora però, sentendo la sua voce ridente, la richiamò subito, prima ancora di mangiare. Mentre il telefono squillava si ricordò anche dell'esame di lei: avrebbe fatto bella figura col chiederle come fosse andato.

- Pronto? Michele? – fece lei.
- Sì. Promossa?
- Trenta e lode! – rispose Laura con gioia.
- Allora possiamo vederci?



– Sì, – disse lei – anche subito.

– Ma che dici, io sto lavorando. Aspetta almeno fino a sera. Vuoi che venga a Sansepolcro?

– No, vengo io da te.

– Vuoi cenare con me?

– Se non disturbo... Mi basta una piccola cosa, una pasta...

– Non ti preoccupare.

– Allora io porto il dolce.

Ecco trovato cosa fare per Laura. Non aveva un gran repertorio in cucina, ma aveva scoperto che la pasta frolla le riusciva bene se solo aveva la pazienza di seguire alla lettera le proporzioni di una ricetta che le aveva dato una vicina di casa. Se la farcitura veniva fatta con una marmellata buona, e lei ne aveva in frigorifero una, la crostata non poteva non riuscire. Mentre aspettava che cuocesse, stampò il piccolo saggio che aveva scritto per un seminario di inglese, su Byron e Don Giovanni. Era il lavoro di una studentessa non ancora ventenne, troppo ingenuo per pensare a una pubblicazione, ma per lei aveva significato tanto perché l'aveva scritto con serietà, cercando di formulare pensieri originali sull'argomento. Dato che il soggetto era molto conosciuto ci sarebbe voluto poco a leggere un po' di critiche, citarne alcune e sposarne altre come proprie, "dimenticando" di usare le virgolette nel presentarle. Con il suo pensare l'argomento in modo fresco Laura non aveva fatto quindi scoperte. Anche il pensiero paradossale che aveva posto al centro della sua argomentazione, cioè l'idea che Byron, seppure autore del poema su Don Giovanni, si era comportato più da lettore e seguace del personaggio, imitando i suoi modi nella propria vita, non era poi così speciale. Comunque quello era il primo saggio che Laura aveva scritto all'università e voleva dividerlo con l'amico, come lui aveva mostrato a lei le sue sculture.

Ad Anghiari arrivò puntuale, alle otto, ed entrò in casa di Ciccio reggendo il piatto con la torta. Lo posò e, per non dimenticarsi, diede subito a Michele anche il saggio su Byron. Lui promise di leggerlo al più presto. Il fatto che fosse in inglese non era un problema, disse. In effetti, grazie alle esperienze scolastiche, tenute vive da occasionali letture, se la cavava nel leggere in inglese senza dover consultare troppo spesso il vocabolario (che oltretutto non aveva, si era perso nei vari traslochi).

Per la cena, Ciccio aveva comperato dal pizzicagnolo del merluzzo fritto e qualche antipasto.

– Pesce d'aprile, amore mio! – disse a Laura nel metterlo in tavola.

Lei continuò il gioco di lui replicando: – Amore, che bontà! – con voce sentimentale e poi, con cantilena infantile: – Pesce d'aprile!

Durante la cena si aggiornarono sugli eventi dell'ultimo mese: gli studi di Laura, il concorso d'arte e il lavoro di lui. Emersero anche dettagli della loro vita attuale che erano nuovi per l'altro dopo la pausa nel loro rapporto. Ciccio guardava Laura con simpatia e tenerezza: era contento di aver ricevuto una sua visita, si sentiva bene quella sera. Anche Laura era contenta di essere lì, ma nel sentir parlare Michele fece caso a un suo intercalare ("ecco", ripeteva spesso) che incominciò a darle sui nervi. Capiva bene che era una sciocchezza, eppure l'irritazione che le suscitavano quegli "ecco" la spinse ad andare via presto. Non avrebbe saputo dire cosa provava per quel suo ex, era un miscuglio intricato di sensazioni. I sentimenti di lui invece erano chiari: questa nuova Laura dai capelli corti, saggista e merlettaia, gli piaceva e l'avrebbe voluta per fidanzata.

L'indomani lesse il saggio di Laura su Byron e Don Giovanni, così da avere la scusa per richiamarla. Lei fu sorpresa e lieta nel sentire i suoi commenti, che arrivavano con tanta prontezza. Alla proposta di andare al cinema insieme la domenica successiva, accettò.

### 13 Un cinema

Adesso che Laura era all'università, aveva smania di conoscere il mondo intellettuale, la cultura "alta" che le sembravano possedere i suoi professori e anche alcuni compagni che, nelle discussioni in aula, citavano autori di cui lei non conosceva neanche il nome. "Come fanno a sapere così tanto a soli vent'anni?" si chiedeva. Non sapeva ancora che un conto è citare, un altro conoscere veramente. La mattina della domenica dopo l'esame, guardando cosa offrivano i cinema di Arezzo quel pomeriggio, lei scelse un film di un giovane regista del Quebec. Michele aveva già messo gli occhi su un film di denuncia

politica, ma accettò la proposta della ragazza senza discutere. Si aspettava di annoiarsi e capire poco, ma si consolò con la notizia che almeno il film non era in lingua originale.

Era Ciccio a guidare, nella sua gloriosa 500 gialla, di cui raccontò l'origine alla ragazza.

– Bisogna proprio dire che piaci alle donne, – commentò lei – se la tua padrona di casa, oltre a non strozzarti con l'affitto, ti regala anche la sua automobile.

Si stabilì subito tra i due, già nel percorso in macchina, un clima di affetto tranquillo che derivava dalla loro lunga conoscenza. Potevano prendersi in giro senza offendere l'altro e potevano addirittura utilizzare qualche parola del "lessico familiare" che avevano sviluppato durante il loro amore.

– Come va con Polpettone? – chiese Laura. "Polpettone" era il soprannome di uno dei colleghi di Michele.

– Chi? Pietro? Ecco... Sì, siamo amici. È forse il collega con cui sto meglio. È l'unico della bottega che si interessa all'arte. Infatti è l'unico a cui ho fatto vedere le mie sculture. Però in questo periodo è scontento, si trova male in famiglia. E tu?

– No, i miei genitori mi lasciano libera, – rispose Laura. – Certo, mio padre è un brontolone, ma di base mi vuole bene.

Il film canadese parlava di un figlio in difficoltà con la famiglia, con la sessualità e con l'esistenza. Lo faceva con garbo e in un tono poetico che coinvolse sia Laura che Michele. Mentre sullo schermo si assisteva ad un abbraccio, Laura sentì la mano dell'amico posarsi sulla sua. Non la respinse, la coprì con l'altra mano e rimase così finché non sentì il bisogno di cambiare posizione per raddrizzare la schiena. Michele strinse nell'altra la mano che la ragazza aveva allontanato e si immerse più profondamente nella vicenda del film.

All'uscita fu Laura a prendere Ciccio per mano mentre raggiungevano la loro macchina. A lui piacque sentire nella sua la piccola mano di lei, soffice e calda. Quando furono fuori dell'abitato e il buio della campagna predispose alle meditazioni, Laura prese l'iniziativa di parlare con Michele del loro rapporto.

– Tu ti domanderai cosa provo per te, – esordì.

– Esatto. Ecco... – E Michele si interruppe.

- Ma tu mi ami? – chiese lei con schiettezza.
- Secondo te? – prese tempo lui.
- A me pare di sì.
- È così. E tu, Laura, come mi vedi?
- Non sono innamorata di te, mi dispiace. Ecco, volevo dirtelo.
- E allora?
- Non so. Però mi fa piacere vederti. E se restassimo amici?

Michele rispose solo dopo un silenzio di un paio di minuti.

- No, tesoro. Io ti posso vedere solo come ragazza da amare.
- E allora smettiamo di vederci. Pazienza.

Altro silenzio, lungo. Poi Michele ebbe un'idea.

- Senti, Laura, ecco... Tu poseresti per me?
- Come?

– Sai, finora ho fatto sculture basate sulla natura. Io vorrei fare qualcosa con la figura umana.

Non era vero, ma la sorte gli aveva suggerito questo spunto per conservare un filo di legame con la ragazza.

- Cioè, dovrei posare? – lo interrogò lei.
- Sì.

– Ma dai, come nell'Ottocento. Non puoi usare una foto?

– No, il tuo io segreto che voglio ritrarre posso cercarlo solo guardandoti.

– Oh, che paroloni! Mi hai incuriosita. E come potremmo fare?

Confrontarono i loro impegni per trovare dei momenti in cui incontrarsi.

Laura precisò:

– Ricordati che ti ho detto che non ti amo. Io resto libera. Accetti?

– Va bene, – acconsentì lui con una "e" chiusa.

– Ma non hai ancora imparato che qui si dice bene con la "e" aperta? – concluse lei sciogliendo così la pesantezza delle proprie parole.

Ora però Michele non si fece sopraffare e ribatté:

– Sappi che anch'io allora sono libero da te. E, come hai detto tu, piaccio alle donne.

## 14 In posa

Non fu facile per Laura e Michele trovare un accordo per la prima seduta di scultura. Lei rievocò i suoi impegni della settimana successiva: lezioni, corso di merletto, un pomeriggio con un'amica, una pizza il mercoledì sera, e poi lo studio.

– Devo iniziare a studiare per il prossimo esame. Voglio laurearmi in fretta.

– E che esame darai?

– Arte.

– Ah, ma ti preparo io per quello! Conosci me, sei già a metà del percorso.

Michele fece notare a Laura che lui ora lavorava, perciò durante la settimana non aveva mai mezze giornate libere e la sera era troppo corta per una seduta di scultura.

– E va già bene che non sono in trasferta. C'è il rischio che a maggio alcuni di noi vadano a restaurare una sacrestia a Caserta e io sarei nel gruppo, se il signor Vittorio firma il contratto.

– E quanto staresti via?

– Tre o quattro settimane, credo. Ti dispiace?

– Ricordati che non sono la tua ragazza. Mi sto solo prestando a farti da modella.

Per la scultura che Michele desiderava iniziare c'erano solo i weekend e i due concordarono di vedersi la domenica successiva, fin dal mattino.

Durante la settimana Michele iniziò a dar forma nella mente al nuovo progetto e procurò dei materiali. Come gli accadeva sempre quando gli nasceva l'idea di un'opera, continuava a pensare nuovi dettagli. Gli sembrava di non avere la forza di iniziare e tuttavia non vedeva l'ora che i giorni passassero così che venisse presto domenica. Laura era meno eccitata. La incuriosiva la proposta di Michele, a cui aveva acconsentito di buon grado, ma la scultura progettata era solo uno dei tanti fili che si dipanavano nella sua vita, e non il più importante.

Dopo sette giorni dal cinema ad Arezzo, fu di nuovo domenica. Laura arrivò puntuale, alle 9.30, a casa di Ciccio. Dopo un bel caffè il ragazzo guidò

l'amica al piano superiore della casa, *l'atelier*, come lo chiamò lui solennemente. Lei lo seguiva sorridente. Superata la porta chiese subito:

– Dove mi metto? Devo spogliarmi?

– Ma no, non ti preoccupare, mi accontento del busto. Siediti su quello sgabello.

Ubbidiente, Laura si sedette. Michele aveva già preparato prima del suo arrivo la creta con cui avrebbe dato forma, a riuscirci, a una resa della bellezza della ragazza. Mise il grembiule, incominciò ad armeggiare.

– E io che faccio? Vuoi che stia ferma?

– No, atteggiati come vuoi. Solo ogni tanto ti chiederò di stare ferma. Per ora puoi rilassarti e raccontarmi qualcosa.

– Veramente? E tu mi ascolterai?

– E ti risponderò pure. Dai, incominciamo. Dimmi cos'hai fatto ieri e intanto io lavoro.

– Cos'ho fatto ieri non ti riguarda.

– Ah, hai dei segreti! – si risentì lui.

Subito dopo però sorrise e incitò Laura a parlargli di quello che voleva. Lei lo fece, senza un programma. Ora parlava di qualcosa e magari Ciccio replicava per far proseguire il racconto, ora c'erano dei periodi di silenzio. Ciccio stesso interveniva poco perché era concentrato sul lavoro. Ogni tanto pregava Laura di mettersi in una certa angolatura e di restare ferma qualche minuto in quella posizione. Lei non protestava, ma capiva con quell'esperienza che l'attività di modella è un vero lavoro, che ti fa dolere i muscoli e anelare alla fine dell'immobilità, i cui cinque minuti ti sono parsi un'ora. Dopo la prima ora di lavoro Cicco propose di uscire a fare due passi perché anche lui era esausto e anche scontento del modellato che stava producendo.

Quando ripresero, andò meglio. Laura vedeva solo una massa di argilla confusa, ma Ciccio incominciava a trovare vita nella terra che modellava.

Fecero una pausa pranzo e ripresero nel pomeriggio: lei sullo sgabello e lui dedito a modellare. Visto che si potevano incontrare solo una volta o due alla settimana, bisognava approfittare al massimo di ogni incontro. A metà del pomeriggio iniziò a piovere e Michele decise di smettere. La seduta successiva sarebbe stata il sabato della settimana che stava per incominciare. Solo sei giorni di attesa.

I due non si dissero nulla sulla scultura appena iniziata. Laura temeva di urtare Michele con un commento o una domanda sbagliata e lui era preso dal lavoro a livello profondo, ma non avrebbe saputo parlarne.

Erano successe tante cose durante la loro separazione, quindi i due ragazzi avevano la consapevolezza di trovarsi davanti un compagno al contempo caro, ben noto ma in tanti aspetti sconosciuto. Comunque la giornata era stata bella e tanti fili tra loro si erano riannodati.

## 15 Seconda seduta

Quando Laura si presentò da Ciccio per la sua seconda giornata da modella, lo trovò eccitato e smanioso di condividere con lei la novità: era entrato tra i finalisti al concorso di arte giovanile della Provincia di Perugia! Entro pochi giorni doveva consegnare la sua scultura così che venisse collocata nell'esposizione. Prima dell'apertura della mostra, di lì a dieci giorni, la giuria si sarebbe riunita assegnando i tre premi in palio. Poi le opere dei finalisti sarebbero rimaste esposte fino alla fine di maggio.

– Quindi hai vinto. Che bravo! – fece Laura.

– No, non mi hai ascoltato. Sono solo entrato in finale. È il giorno dell'apertura della mostra che si saprà chi ha vinto.

– Fatman vince sempre, – osservò fiduciosa lei. – Io dico che vinci tu.

– Grazie. E ora, al lavoro!

Adesso l'opera era impostata e andava avanti con maggiore fluidità. Anche Laura incominciava a vedere nella creta le sue fattezze. Sedeva tranquilla, lasciandosi ammirare, quando le venne in mente che aveva portato da far vedere a Ciccio i suoi lavori di merletto. Lui disse:

– Brava, ma adesso rimani lì. Pensa se tocco il tuo lavoro di mesi e mesi con le mani sporche di creta! Dopo mi farai vedere.

Quando Michele si fu lavate e ben asciugate le mani alla fine della mattinata, prima del pranzo volle vedere i merletti. Laura estrasse dalla borsa una carta velina che conteneva, ben steso, un centrino rotondo. Il diametro non era più lungo di una spanna del ragazzo. Raffigurava un fiore, molto ben

disegnato e ricco di motivi, che in qualche modo faceva pensare al Rinascimento.

– Bello! E poi? – chiese lui.

– È tutto qui. Cosa credevi di vedere? Non sai quanto ci vuole per fare un merletto. Questo mi ha preso un anno intero.

A pranzo si parlò di merletti e Ciccio, per una volta, ascoltò con attenzione, interessandosi veramente all'argomento. Scoprì tutto un mondo di cui fino ad allora non aveva saputo nulla. La produzione di merletti di Sansepolcro, avviata all'inizio del XX secolo, un tempo occupava fino a mille donne in Valtiberina e offriva loro un reddito. Per di più, una volta imparato alla scuola di Ginna Marcelli, queste donne potevano lavorare da casa. Infatti Ciccio ricordò che, parlando dei vecchi tempi, il signor Vittorio aveva raccontato che sulla soglia della bottega di falegname di suo padre, non appena veniva la bella stagione, nei giorni di sole si piazzava sua madre con il tombolo dei merletti. Adesso che era morta, aveva detto Vittorio, ripensando a sua madre la vedeva spesso così, intenta a muovere i fuselli nel sole.

Ciccio aveva visto la lavorazione dei merletti solo da lontano, al di là dei vetri di una sala, senza interessarsene. Ora invece scopriva dai racconti di Laura che dietro all'arte del merletto c'era tutto un mondo, perché si facevano trine anche a Venezia, e a Genova, e a Milano, per non parlare delle Fiandre, e non da un giorno, ma da secoli, sicché si era costituito un canone di motivi e tecniche tradizionali. Come nella storia del mobile: stessa evoluzione e stesse problematiche. Non se ne era mai accorto e ora invece vedeva un parallelismo tra la sua attività e quella di Laura e si appassionava ai dettagli.

– Vedi, – spiegava lei – è come tessere con l'ago. Si crea una sorta di trama su cui si appoggia l'ordito. Ma prima di fare questa striscia che vedi qui ho dovuto fare le "puntine", a punto tela e punto treccia.

Qui Michele incominciava a non capire e Laura non poteva spiegare, se non mostrando come lavorava, ma questo era impossibile perché a casa non aveva il supporto per il tombolo, quindi poteva lavorare solo al corso di merletto. Ecco perché in due anni di attività aveva prodotto solo quel misero centrino. Misero per gli altri, perché per lei valeva oro. E adesso, disse a Michele, era a metà di un lavoro più grande, l'"uccellino testone". Laura lo descrisse a parole, ma le parole non bastarono per far capire a Michele le



fattezze di questo uccello, che era una delle immagini tradizionali del merletto di Sansepolcro. Si accordarono allora per vedersi il mercoledì successivo, a Sansepolcro, alla fine della lezione di merletto. Laura avrebbe fatto entrare il ragazzo e gli avrebbe fatto vedere il pezzo a cui stava lavorando.

Le compagne di merletto di Laura, cioè la sua coetanea Rosa e sette donne più adulte (molto vecchie, agli occhi delle due giovani), più la maestra, tutte erano state informate: quel giorno alla fine della lezione Laura avrebbe fatto entrare il suo “amico” Michele a vedere i loro lavori.

Michele era già un personaggio noto alle merlettaie, perché durante le lezioni un po’ si chiacchierava e ciascuna, quando non doveva concentrarsi su un passaggio difficile, si alleggeriva il cuore sfogandosi con le compagne. Così nei mesi le merlettaie avevano saputo che Laura aveva lasciato Michele, che le era mancato, che l’aveva rivisto... Ne avevano saputo fin troppo, perché la ragazza tornava spesso su quell’argomento, proprio in quanto non riusciva né a staccarsi definitivamente da Michele, né a concedergli il cuore.

La lezione finì. Alcune merlettaie staccarono il tombolo dal suo supporto per portarselo a casa e continuare il lavoro. Altre, come Laura, lo lasciarono lì. Lei vide al di là del vetro che Ciccio era arrivato puntuale. Gli aprì la porta e lo fece entrare, presentandolo alle compagne. Queste lo osservarono bene, come se fosse stato un merletto da copiare, poi si affrettarono ad andarsene ciascuna per la sua strada. Rimase solo la maestra, che doveva poi chiudere il locale. Insieme a Laura illustrò a Michele i vari merletti. La maestra lodò quelli della giovane, promettente allieva, di cui disse: vedo in lei l’intelligenza delle mani. Sorridendo per il bel complimento, Laura e Michele lasciarono la scuola di merletto e, passeggiando per le vie del centro di Sansepolcro, proseguirono i discorsi avviati.

## 16 Ultimi tocchi

Michele accompagnò Laura fin sotto casa, come nei lontani tempi della scuola. Prima di lasciarsi dovevano fissare un nuovo appuntamento per la scultura e Laura propose il sabato, ma Michele quel giorno doveva andare a Perugia a consegnare la sua opera, il frammento di un bosco, che presentava al concorso di arte.

Quel sabato Laura studiò otto ore di fila, per portarsi avanti e non sentirsi in ritardo con gli studi nel passare ad Anghiari tutta la domenica. La giornata successiva, rivedendo Michele, lo invitò subito a riferire sulla mostra di Perugia, ma c'era poco da riferire. Un impiegato aveva accolto la sua scultura; l'avevano tolta insieme dall'imballaggio per accertarsi che fosse integra, poi Ciccio era stato mandato via, senza neanche poter entrare nella sala di esposizione. Solo dopo una settimana, il giorno della premiazione, avrebbe visto dove era stata collocata.

Michele sperava che quella domenica fosse l'ultimo giorno da dedicare al modellaggio in creta del busto di Laura, perché in seguito il lavoro sarebbe potuto proseguire senza la modella. Gli dispiaceva che la contiguità che si era creata tra loro durante le sessioni di posa non avesse più occasione di continuare. Del resto, si consolava, se Laura non lo amava più era meglio non vederla, così lui avrebbe dato più importanza alle altre ragazze.

Laura si era presentata a casa di Ciccio ad Anghiari già dalla domenica mattina, pronta per una giornata da modella, ma prima dell'ora di pranzo Michele annunciò di aver finito con il modellaggio in creta delle sue fattezze. Laura si alzò, guardò il lavoro, sorrise come se fosse davanti a uno specchio e lo approvò. Non era una copia del tutto naturalistica del viso di Laura e neanche lo sarebbe diventata, eppure nel guardarla lei riconosceva qualcosa di se stessa. Non aveva posato senza frutto. Ebbe la generosità di dire questo a Michele, che ne fu felice. A quel punto la ragazza fece per congedarsi, dato che il suo "lavoro" era finito, ma Ciccio la trattenne prendendole una mano tra le sue:

– Con tutto quello che ho cucinato, non puoi non fermarti a pranzo.

Si era impegnato veramente per fare colpo sulla ragazza con il pranzo della domenica. Mentre mangiavano si tornò sul tema del merletto. Michele non capiva come le donne della Valtiberina avessero potuto cavare un reddito da

quei lavori, se il piccolo centrino di Laura aveva richiesto un anno intero. Quanto sarebbe dovuto costare perché la sua vendita fosse conveniente alla merlettaia?

La ragazza spiegò che infatti si doveva in parte a quello la crisi del mercato del merletto. Se la lavoratrice deve campare del suo lavoro, i prodotti devono costare tanto, ma i ricchi spendono cifre folli per cose belle, sì, però solo se sono di gran moda. A una maggiore dignità delle merlettaie, che chiedevano profitti equi, era andata incontro la crisi della richiesta di decorazioni in campo tessile e così il merletto, da attività economica popolare, si era trasformato in un hobby per donne benestanti.

– Ma allora, – aveva obiettato Ciccio – se il lavoro non è da vendere, tanto vale farlo come si vuole.

– È quello che facciamo, – rispose Laura.

– No. Tu dedichi un anno a quell’“uccellino testone” che mi hai mostrato, ma già che c’eri, l’uccellino potevi disegnarlo tu.

– Eh, no – fece lei. – Per cominciare non sono artista.

– Ma io sì, – disse Michele. – Vuoi che faccia dei disegni per i tuoi merletti?

– Perché no? Ma anche riprodurre un disegno della tradizione è bello, pensa il primo che l’ha disegnato come sarebbe contento di saperlo.

– Sì, dal cielo...

– Ma scusa, Michele, non è così anche con l’antiquariato? Tu e i tuoi colleghi dedicate mesi ad aggiustare le tarsie di un coro di chiesa perché restino uguali. Non è la stessa cosa?

– Ma infatti vedi che io oltre a restaurare cerco anche di fare l’artista. Già che ho la capacità di utilizzare le tecniche, voglio usarle anche per creare qualcosa di mio, magari diverso dalla tradizione. Infatti, vedrai il tuo ritratto. Forse una volta finito non ti piacerà.

– No, dai, mi piacerà.

Dopo pranzo Laura decise che voleva proprio andare a casa, visto che non c’era più bisogno di lei, a studiare. Michele le chiese di accompagnarlo a Perugia il venerdì successivo per la cerimonia di premiazione del concorso di arte per giovani. Lei rifiutò dicendo:

– Io che c’entro? Mica siamo fidanzati.

Ciccio rimase male per questa battuta. Gli incontri che aveva avuto con Laura per la scultura gliel'avevano resa di nuovo cara e i confini che lei poneva lo amareggiavano.

Dal canto suo, Laura nel tornare a casa considerava che le era passata l'irritazione che le suscitava Michele nei primi tempi. Non badava più al suo intercalare ma piuttosto ai suoi gesti, alle curve del suo corpo, ai capelli, alla forma del naso. "Forse lo guardo così perché mi sono abituata a stare attenta ai dettagli facendo il merletto," considerò.

## 17 Perugia

La mostra di opere di giovani artisti a Perugia si sarebbe aperta il venerdì alle 18 e dopo poco sarebbe iniziata la cerimonia di premiazione. Per essere sicuro di arrivare in tempo ed essere tra i primi visitatori della mostra, Ciccio aveva chiesto al signor Vittorio mezza giornata di permesso, spiegando il motivo della richiesta. Il capo, che non aveva saputo niente del concorso, gli fece i suoi auguri e disse che quella domenica sarebbe andato a vedere l'esposizione di Perugia con sua moglie.

– Non stare a dirmi il risultato del concorso, in tutti i casi per me hai vinto tu. Bravo, è un onore per la mia bottega avere un artista come te.

– Non esageriamo, – rispose Michele, ma era contento delle parole del suo padrone.

Il signor Vittorio l'aveva chiamato artista. Era tentato di pensare che aveva meritato quel titolo, con tutto l'impegno che metteva nell'arte e nel legno. Quel venerdì non riusciva a non sognare di essere nominato lui come scultore migliore. Addirittura, aveva preparato nella mente le parole di ringraziamento da pronunciare in caso di vittoria. Ma aveva anche cose pratiche a cui pensare, una volta arrivato a Perugia. La prima fu il parcheggio. Risolto quello, la fame. Sedata la fame, per sciogliere l'agitazione dell'attesa decise di visitare il museo principale della città, la Galleria Nazionale dell'Umbria. Fu un'idea fortunata.

Prima di affrontare le sale della pinacoteca volle vedere la vicina sala del Collegio della Mercanzia, un ambiente del Quattrocento i cui arredi, compreso

il rivestimento delle pareti, erano in legno intagliato. Gli sembrò un luogo di meraviglie e vi rimase più di un'ora, perché lui non lo guardava da turista ma da artigiano, uno del mestiere. Sapeva che nei musei non si possono toccare le opere ma dovette impegnarsi per tenere lontane le mani da quei legni antichi. Affidato solo agli occhi, ammirava le varie essenze con cui erano fatte le tarsie, i motivi figurativi e quelli ornamentali. "Che fortunati quelli che hanno potuto eseguire un'opera così bella", pensò.

Quando si fu saziato di guardare, ammirare e un poco invidiare passò alla pinacoteca. Lì vide tanti capolavori, ma a quel punto si sentiva stanco e non si fermava davanti ai quadri più degli altri visitatori. Uscì dal museo che c'era ancora luce, perché ormai era quasi maggio. Camminando piano per non arrivare troppo presto, si diresse verso la sede della sua esposizione, la cui porta era ancora chiusa. Quando si aprì, cercò subito il suo lavoro nella sala, poi si mise ad osservare quelli degli altri. Leggendo i nomi sotto le opere scoprì che conosceva tre dei venti artisti selezionati, che poi salutò incontrandoli. I giovani artisti giravano per la sala senza esprimere a voce alta la loro opinione sulle opere. Alcuni avevano portato con sé un seguito, tanto che la sala era piena quando il presidente della giuria, con il responsabile della cultura della Provincia di Perugia e il sindaco della città, si avvicinarono a un microfono per l'atteso annuncio. Prima di indicare i nomi dei vincitori, però, i tre fecero dei discorsi sulle tradizioni artistiche da tenere vive, le glorie passate da rispettare, i giovani talenti da coltivare, l'impegno dei politici, il valore della cultura... Finalmente si venne al dunque e furono chiamati i vincitori delle tre categorie per essere insigniti del premio, tra gli applausi del pubblico.

Michele non venne citato. Udito il nome del giovane scultore vincitore, appena fu possibile muoversi per la sala andò a cercare la sua opera. Ben eseguita, questo sì; innovativa, perché era in ferro battuto; ma a Michele diceva poco, forse perché la delusione di non essere stato scelto gli impediva di apprezzare i pregi delle opere altrui. Con la coda tra le gambe, se ne tornò ad Anghiari.

Arrivato a casa gli toccò anche fare qualche telefonata per riferire ai genitori e a un paio di amici il risultato del concorso. Tutti lo rincuorarono dicendo che non c'era da stupirsi se non gli era andata bene al primo tentativo. Doveva continuare a provare. A dissipare il suo malcontento però riuscì solo

Laura, che a fine serata, prima di mettersi a letto, si era ricordata del concorso e aveva osato chiamare l'amico, benché fosse tardi. Laura si fece raccontare tutto e poi osservò:

– È sempre più piacevole vincere che perdere, d'accordo. Ma per un artista è diverso. Tu rispondi alle Muse, non al sindaco di Perugia. Se ti dessero un premio per un'opera che ti sembra mal riuscita, soffriresti. Invece se sei contento del lavoro che hai presentato, quella è la tua vittoria. E poi il tuo capolavoro sarà il mio ritratto, grazie alla bellezza della modella. Giusto?

– Sì, – acconsentì Ciccio.

## 18 Casertavecchia

Le trattative per il restauro della sacrestia di una chiesa a Caserta di cui il signor Vittorio aveva parlato ai dipendenti della sua bottega si conclusero positivamente. Venne approvato il progetto, firmato il contratto e già dopo pochi giorni si doveva partire. Vittorio aveva invitato a questa trasferta Michele ed Egidio: ambedue giovani scapoli, era più facile per loro, rispetto a un uomo sposato, lasciare tutto per due o tre settimane e partire per quella avventura.

Egidio esitò e accettò di andare a Caserta solo dopo averci pensato su un intero giorno. Ciccio invece disse subito di sì. Lo attiravano il viaggio stesso, con le cose belle che sperava di vedere, il prestigio professionale del lavoro da svolgere, che sarebbe stato una bella aggiunta al suo curriculum, e, dettaglio rilevante, il premio di trasferta, che aveva già deciso di spendere in un bel viaggio durante le ferie dell'estate a venire. Gli dispiaceva un po' non vedere gli amici e non incontrare Laura per qualche settimana, "ma tanto non mi ama – si consolò – e non è mai disponibile. Tanto vale partire". Era dispiaciuto anche di non poter lavorare alla scultura– ritratto di Laura che si accingeva a trasferire sul legno, dopo averla modellata in creta.

Quando annunciò alla ragazza che di lì a tre giorni sarebbe partito, lei obiettò:

– E il mio esame di arte? Non ti eri offerto di aiutarmi?

Lui spiegò, un po' risentito, che non poteva rinunciare al suo lavoro e a un'occasione professionale prestigiosa per ripassare il programma di arte con lei. "Che sproporzione, – considerò – ma chi si crede di essere?".

Così si partì. I tre sarebbero stati alloggiati in un appartamento vicino alla sacrestia da restaurare. Nel raggiungerlo, Egidio osservò:

– Non vi sembra di essere ancora ad Anghiari? Che questo viaggio sia stato un'illusione?

La somiglianza con il loro paese era reale: case in pietra, vicoli tortuosi, poche persone in giro. I luoghi medievali si assomigliano molto tra loro, ecco perché l'architettura di Casertavecchia, dove avrebbero lavorato i tre restauratori, risultava tanto familiare. Ciccio, per vergogna, non disse che lui aveva creduto di andare a lavorare nella città moderna di Caserta, quella della Reggia, mentre di questo luogo non conosceva neanche l'esistenza.

La mattina dopo incontrarono il parroco, un rappresentante della banca che finanziava il restauro e un funzionario del comune. Presero gli ultimi accordi, poi Vittorio congedò sbrigativamente queste persone perché aveva smania di mettersi all'opera. Si erano preventivate tre settimane di lavoro, ma Vittorio sperava di sbrigarsela in due. Come spesso succede, alcune operazioni, come la sverniciatura di un grosso armadio, andarono più lisce del previsto; altre, come la colmatatura delle crepe di una cattedra vescovile in legno, richiesero più tempo e maggiore ingegno di quanto preventivato.

Tra i tre restauratori si era creata una magia rara: erano in tre ma erano come uno, restauravano con uno spirito comune. "Come la Santa Trinità", disse scherzosamente Egidio.

Il lavoro riusciva bene. Le autorità locali, che ogni tanto andavano ad ammirare come avanzava l'opera, erano soddisfatte.

Nella sacrestia c'era un grande crocifisso ligneo del Trecento che non era menzionato nel progetto di restauro. Esaminandolo, però, i restauratori trovarono delle parti ammalorate, aggredite dai tarli. Lo fecero presente. Venne chiamato un esperto delle Belle Arti e si decise di intervenire. Quando i restauratori restarono soli nella sacrestia dopo la perizia dell'esperto, il signor Vittorio disse:

– Egidio, non ti offendere. Vorrei mettere questo crocifisso nelle mani di Michele. Ricordi, Michele, quando rifacesti i piedi del crocifisso di quella pieve?

Ero così in apprensione ma poi fui contento di averti affidato quella responsabilità. Ci deve pur essere una prima volta. E questa è la tua seconda.

Negli ultimi giorni di lavoro Michele si dedicò al Cristo crocefisso e lo mise a posto a dovere. Sistemato anche questo, i tre restauratori, con orgoglio, consegnarono il lavoro ai committenti e ripartirono per Anghiari.

Michele tornava volentieri al suo paese (eh, sì, ormai il suo paese era Anghiari) ma non aveva sofferto durante il periodo a Casertavecchia. Gli era piaciuto vivere in squadra con i colleghi, aveva tratto soddisfazione dal lavoro e aveva mangiato sempre da dio, cosa a cui lui teneva molto.

## 19 Guastare

Già la prima sera dopo il ritorno ad Anghiari dalla trasferta, ancora provato dalle tante ore di viaggio sul camioncino della ditta, Ciccio si accordò con alcuni amici della sua compagnia di Anghiari per vedersi e bere un aperitivo. Raccontò del suo lavoro, si ragguagliò sulle novità del paese, che per loro così giovani erano: A si è lasciata con B; C ha vinto una borsa di studio in una università australiana; D ha fatto un incidente in moto e ha un braccio ingessato; E si è tinta i capelli di rosso e le stanno malissimo. Che bel senso di casa per Michele! Dopo tante lotte con i genitori, dopo i giochi di forza con i compagni di collegio, finalmente aveva attorno a sé una cerchia affettuosa con cui si sentiva a suo agio. Ad essere sincero avrebbe dovuto dire che gli mancava un rapporto di coppia, la serenità del potersi immergere con sicurezza in una donna accogliente, ma cosa poteva farci? Solo sperare in una buona sorte.

Quella sera chiamò anche Laura. L'esame di arte c'era già stato, aveva preso un dignitoso 28. Ora preparava un grosso esame di francese per la metà di luglio, l'ultimo della sessione estiva.

– E la mia scultura? – chiese lei.

– Ecco, da Casertavecchia non ho lavorato alla scultura. Sei sorpresa? Mi spiace. La tua vanità dovrà aspettare.



Nei giorni successivi i due ragazzi si videro. Ciccio andò ad aspettare la giovane merlettaia all'uscita dalla scuola di merletto, con la scusa di guardare come procedeva il lavoro all' "uccellino testone".

– È successo un guaio – disse lei mostrando il suo tombolo. Ho sbagliato qui – e indicò uno snodo dell'ala – ma non me ne sono accorta se non dopo alcune ore di lavoro. Io avrei voluto far finta di nulla e proseguire, ma ho chiesto consiglio alla maestra e lei, come avrei dovuto aspettarmi, mi ha costretta a disfare il lavoro fino al punto in cui avevo commesso l'errore. Vedendomi sgomenta, mi ha citato il proverbio: "Chi fa e sguasta diventa maestra". Non avevo scelta, ho dovuto fare come diceva lei.

– "Chi fa e sguasta diventa maestra"? Sai cosa dice mia madre su questo argomento? "Fare e disfare è tutto lavorare".

– No, caro, sono due messaggi diversi. Il proverbio di qui dice che devi avere il coraggio di tornare fino al punto in cui hai sbagliato, disfare l'errore e rifare il pezzo nel modo giusto. È impegnativo, bada, perché, nel merletto, disfare è tanto faticoso quanto fare.

– E così mentre ero via, tra fare e disfare, sei tornata al punto di partenza?

– Più o meno. Ma almeno adesso l'uccellino sta crescendo nel modo giusto. Non sono pentita di aver disfatto.

– Non ti ha lasciata disfatta? – chiese lui per fare lo spiritoso.

Lei si irritò per la battuta. Con il fare il brillante giocando con le parole, Michele aveva respinto, o perlomeno non raccolto, il messaggio del proverbio. Da studentessa di lettere, lei si fermò a pensare e il testo si illuminò come un'allegoria.

– Sai cosa? – disse. – Nella vita è come nel merletto. Torni, almeno con il pensiero, fin dove hai sbagliato e aggiusti le cose, poi vai avanti bene.

Ciccio capì che il tono di Laura era serio e vi si sottomise. Ci pensò un attimo e replicò:

– È vero nel merletto, sarà vero nella vita, invece in scultura non si può tornare indietro. Ciò che hai tolto da un blocco di marmo o di legno non ritorna. Bisogna fare le cose giuste al primo colpo e se hai sbagliato, pazienza.

Senza accorgersene, sia Laura che Michele avevano smesso di pensare al merletto raffigurante l'uccellino testone e stavano parlando del loro rapporto.

– Io direi così, – concluse Laura. – Certi sbagli esistenziali sono come quelli del merletto: si può tornare indietro e rimettere tutto a posto. Altri sono simili a sbagli di scultura, senza rimedio. Io sono fortunata, sbaglio da merlettaia, e tu, caro, sbaglia come vuoi.

## 20 Austria

Quell'estate Laura avrebbe trascorso sei settimane a Bristol, frequentando un corso di inglese. Ciccio era stato invitato dalla sua compagnia di Sansepolcro a unirsi a loro in un campeggio nel Salento. Egidio invece, il compagno di bottega con cui Michele era andato a Caserta, gli aveva proposto di dividere la spesa per tre settimane in un posto più vicino, il Parco dell'Uccellina. Tra le due opzioni Ciccio ne scelse una terza: un viaggio in solitaria, con la sua piccola automobile, attraverso l'Austria.

Prima di partire, in agosto, verso nord dedicò molte ore del suo tempo libero a scolpire nel legno il busto di Laura. In quelle settimane vide la ragazza due o tre volte, ma sempre fuori di casa sua, perché Ciccio non voleva assolutamente che lei vedesse l'opera prima che fosse completa.

Nella creta Michele aveva modellato un'immagine classica: dal busto di Laura emergevano il lungo collo, il volto ridente e i riccioli folti di lei. Nel legno c'erano delle importanti aggiunte che, a ben pensarci, erano uno sviluppo dei lavori scultorei precedenti del giovane artista. Fin dall'inizio lui aveva giocato con le proporzioni, ingrandendo a dismisura delle foglie di tulipano, degli steli d'erba del sottobosco. Nella scultura di Laura fece il contrario: su una spalla si appoggiava un piccolo villaggio, su un ricciolo sorgeva un alberello, sopra un orecchio correva un'automobile. In altri termini, l'immagine della donna era il "mondo" a cui si appoggiavano tutti gli altri elementi, che a loro volta erano aspetti importanti del "mondo" di Laura: la sua automobile, il suo borgo, i suoi studi.

Quando Ciccio partì per le vacanze la scultura era quasi finita. Se fosse stato per l'opera, avrebbe voluto restare e rinunciare alla vacanza, ma poi avrebbe dovuto aspettare un anno intero prima di poter partire per un lungo

viaggio di esplorazione. Così, caricò una valigia con qualche indumento sul sedile posteriore della sua Cinquecento e si avviò.

La prima tappa, che raggiunse solo l'indomani, perché almeno in vacanza non voleva correre, fu l'alpeggio dove aveva trascorso alcune estati da bambino. Da allora era passata una quindicina d'anni e la compagnia dei pastori- casari che stava l'estate in malga era composta quasi interamente da persone a lui sconosciute, però una di esse era Battista, suo coetaneo. I due non si vedevano da due anni e conducevano vite molto differenti, ma il loro affetto reciproco era saldo, come avviene tra parenti e tra persone che hanno condiviso qualcosa di forte. Una telefonata ogni tanto, un messaggio, erano bastati per mantenere integro il filo che li legava.

Ora Battista era un allevatore ("molto più ricco di me", aveva osservato Michele) ed era lui il capo, ma invece di andarsene al mare teneva a passare l'estate in malga e dirigere i lavori. Accolse Ciccio con grande calore. La sera fecero tardi raccontandosi mille cose. La mattina dopo, a colazione, venne messo in tavola un panetto di burro freschissimo, che aveva per decorazione l'immagine di Fatman.

– Lo usiamo ancora il tuo stampo, vedi, – disse Battista a Michele – anche se ormai nessuno sa a cosa si riferisca. Ma tu, – riprese a voce bassa, sollevando le braccia – lo fai ancora?

Battista si riferiva al volo. Michele si rese conto di essersene dimenticato. Nella casa di Anghiari conservava con cura in un vasetto il nocciolo di ciliegia che, messo in bocca, gli permetteva di levarsi in volo, ma erano mesi che non lo usava. Non ne aveva bisogno, non avrebbe saputo dove andare. Gli pareva una cosa da bambini. Saputo questo, Battista commentò:

– Peccato che tu non ce l'abbia con te, avresti fatto divertire i ragazzi. Non fa niente.

Dopo pranzo Ciccio riprese il suo viaggio. Per giorni e giorni girellò di villaggio in villaggio, di città in città, fermandosi nei luoghi a volte poche ore, a volte alcuni giorni, secondo l'ispirazione di cosa trovava e cosa cercava. Si riempì gli occhi di cose belle, e non solo mobili, cornici in legno e altari barocchi, gli oggetti del suo mestiere, ma anche architetture, paesaggi, volti. La solitudine non gli pesava, anzi, gli offriva l'occasione per pensare e gli

permetteva di fare sempre quello che voleva, senza dover discutere con nessuno.

## 21 Statua completata

Tornato dalle vacanze, ancora prima di disfare la valigia, Ciccio corse nel suo *atelier* per guardare il ritratto ligneo di Laura. Lo trovò come l'aveva lasciato, ovviamente, ma per lui era un lavoro così vivo che non si sarebbe stupito di vederlo cresciuto o spostato. "Come le immagini sacre, – considerò. – Per i fedeli, una Madonna dipinta può veramente guardare, amare, sorridere o piangere. La mia Laura scolpita non si è mossa. Chissà la Laura vera cosa fa".

Si videro l'indomani e Michele seppe cosa faceva la ragazza. Si era fatta ancora più bella durante l'estate, perché aveva la pelle color miele, i capelli sfumati dal sole e gli occhi brillanti. Dopo l'Inghilterra era stata al mare con una compagnia di amici e "si era divertita". "Con chi?" si chiese Ciccio, ma non disse nulla. I tratti di Laura erano addolciti dal riposo, ma questa mollezza stava per finire. Infatti lei parlò a Ciccio del merletto in corso, da riprendere e finire, dei corsi che avrebbe frequentato all'università, dei nuovi esami, dei libri che stava leggendo... Si percepiva che era contenta, anzi, impaziente di riprendere le sue occupazioni.

– E il mio ritratto? – chiese.

Michele rispose che era quasi finito e presto l'avrebbe invitata a una cerimonia domestica per la "scopertura del monumento". Poi illustrò i suoi progetti, non meno ricchi e sfaccettati di quelli di lei. Gli era piaciuto il viaggio in Austria e per il Natale di quell'anno voleva andare a Parigi. Alla bottega di restauro, dato che il signor Vittorio concedeva ai suoi dipendenti di lavorare lì fuori dell'orario di lavoro per progetti personali, aveva pensato di farsi un armadio.

– Più per creare un bell'armadio che per i vestiti da metterci. I miei quattro stracci stanno bene anche dove sono, ma mi è venuta voglia di avere in casa un bel pezzo di ebanisteria. Oltretutto, mi permetterà di far vedere quello che so fare come falegname.

Laura chiese dettagli sull'armadio, ma Ciccio non li aveva ancora pensati. Aveva invece meditato, disse, di presentarsi a qualche galleria d'arte, perché ormai aveva un discreto nucleo di opere che avrebbe potuto esporre. Una volta finito il ritratto di Laura, si sarebbe attivato.

All'inizio di ottobre Ciccio invitò solennemente Laura a casa sua per inaugurare il suo ritratto scolpito. Nel corso di settembre non si erano mai visti, perché ormai avevano poco in comune: studi diversi, compagnie diverse. Uguali erano solo alcuni ricordi e alcuni gusti sviluppati insieme. Oltre a un certo gusto del bello, Ciccio si ricordò del loro comune amore per la finocchiona, che servì come antipasto, insieme a un Chianti ben scelto, la sera in cui Laura andò da lui per vedere il suo ritratto finito.

Messi di buon umore dal piacere di vedersi e dal buon aperitivo, Laura e Michele salirono al piano superiore. Il ragazzo sollevò con gesto esagerato il telo che proteggeva la scultura dalla polvere ed ecco Laura. Michele rimase zitto mentre Laura ammirava, poi disse:

– Ti ho fatta con tutti i tuoi grilli per la testa. Ti piaci?

– Sì, molto, – rispose lei assorta. Poi di nuovo sopravvenne il silenzio. I due provavano un imbarazzo che li stupiva. Per scioglierlo, Ciccio invitò Laura a scendere per la cena.

Mentre mangiavano, le parole si distesero. Ritornò tra loro l'intesa calma di quando si amavano, tanto che dopo il caffè Ciccio propose a Laura di restare per la notte e lei restò.

## 22 Gallerie

Confortato dall'approvazione di Laura per il ritratto ligneo che le aveva scolpito, colmo di entusiasmo per il mondo per la vicinanza ritrovata con la ragazza, Michele sentiva un desiderio di cose nuove. Come aveva detto a Laura, la scultura di lei coronava un ciclo di opere giocate sulle dimensioni e sulle proporzioni di cose e persone. L'artista pensò di fotografare quel gruppo di lavori e proporlo alle gallerie della zona. Chiese in prestito al signor Vittorio la macchina fotografica sofisticata che questi usava per i rilievi legati ai restauri. Il

bravo artigiano domandò il motivo della richiesta e, quando lo seppe, si propose lui come fotografo delle opere, cosa che gli avrebbe anche dato l'occasione di essere tra i primi a vederle.

In un primo pomeriggio rubato alla bottega, padrone e lavoratore entrarono nell'*atelier* di Michele, dove il sole creava ombre nette entrando prepotente dalla finestra senza l'ostacolo di una tenda. Il ragazzo, in apprensione per la risposta che il maestro avrebbe dato vedendo le sue opere, illustrò le sculture una per una, in ordine cronologico. Vittorio sorrideva, apprezzava, approvava. Se anche trovava ingenuo o sgraziato qualche dettaglio, non lo dava a vedere. Si permise solo di dire:

– Che bello questo ritratto di donna! Sono pochi a saper lavorare così. Bravo! Certo, quelle casette sulle spalle non gliel'avrei scolpite, ma sono vecchio e voi giovani avete un altro gusto.

– Capisco, signor Vittorio, ma a me piace così.

Vittorio, da uomo del mestiere, approvò il fatto che Michele documentasse i suoi lavori. Aprì il treppiedi, scattò un'abbondanza di immagini e promise di fornire al più presto negativi e stampe. Quella stessa sera Michele scrisse una sua piccola biografia, un testo di accompagnamento alle opere e una lettera con cui proponeva a una galleria di metterle in mostra. Quando furono pronte anche le immagini, inviò una busta ciascuna a quattro gallerie che conosceva e apprezzava: due in Valtiberina e due di Arezzo.

Da allora, ogni volta che tornava a casa controllava la cassetta delle lettere, mai il postino vi avesse depositato la risposta di una galleria. Quando gli suonava il telefono, sperava sempre che a chiamarlo fosse un critico d'arte che si era innamorato del suo lavoro. Solo dopo tre settimane riuscì a dimenticarsi di questo invio e a prendere atto della difficoltà di essere accolto nel mondo dell'arte.

A convincerlo definitivamente fu il padre di Laura. I genitori della ragazza erano vagamente al corrente del riavvicinamento tra i due giovani e un giorno avevano proposto alla figlia di invitare l'amico da loro a cena.

– Non da fidanzato, non temere, aveva detto la madre. – Una cena senza impegno. Da ragazzi eravate sempre qui e adesso Michele non si fa vedere da mesi! Farei volentieri due chiacchiere con lui.

Ciccio accettò l'invito. I genitori di Laura lo trovarono più alto ("e un po' più robusto", commentò poi la madre), meno timido, con un'espressione vivace e intelligente.

– Un ragazzo originale, non c'è che dire, – commentò poi il padre con la moglie – ma solido. Non mi dispiace che Laura esca con lui.

Durante la cena gli fecero raccontare del suo lavoro, delle trasferte. Gli chiesero qualcosa dei suoi genitori. Quando Laura fece accenno al fatto che ora Michele era anche artista e aveva spedito una proposta di mostra a varie gallerie, il padre raccontò:

– Una mia conoscente mi ha detto di aver lavorato anni fa come segretaria in una galleria d'arte. Sai che facevano delle lettere come la tua? Le buttavano nel cestino senza leggerle.

– Che barbarie, – commentò la moglie. – E allora, come potrebbe fare un giovane artista ad affermarsi?

– Non so, io non sono gallerista. Sarà una questione di raccomandazioni, come tutto nel nostro paese.

Tornando a casa dopo quella buona cena, Michele pensò che probabilmente il padre di Laura aveva ragione.

## **23 L'armadio**

L'armadio che Michele stava costruendo era fatto così: corpo chiaro e di forma lineare, in ciliegio, quasi un omaggio al design scandinavo, ma tutto percorso, all'altezza degli occhi del padrone, da una fascia a bassorilievo che copriva anche i fianchi del mobile, alta una spanna. L'armadio base, che Ciccio lavorava in bottega quando aveva ancora forza alla fine di una giornata, venne pronto in breve tempo. La fascia scultorea avrebbe invece richiesto molte settimane per essere completata. Veniva prodotta a casa, con le necessarie cura e lentezza. Raffigurava varie creature della notte, dato che la sua collocazione sarebbe stata nella camera da letto. Erano previsti gufi, civette e pipistrelli, come nell'immaginario artistico classico, ma anche gatti e sorci, falene e volpi, anch'essi animali notturni ma meno codificati dalla tradizione. Michele teneva a

che fosse chiaro che si trattava dell'invenzione fresca di un giovane scultore, non della copia di un mobile del Rinascimento.

Si era dimenticato dell'offesa di non aver ricevuto risposta dalle gallerie a cui aveva inviato la sua proposta di mostra, che erano poi le stesse che lo invitavano ai loro eventi. "Chissà se hanno collegato a me quell'invio e, se sì, cosa ne hanno pensato", si domandò tuttavia quando ricevette l'invito all'apertura di una mostra dalla galleria Art&cetera di Sansepolcro.

Ci andò, in una sera di insistente pioggia novembrina. Anche senza esservi stato invitato come autore, lui alla festa dell'arte voleva partecipare. Per questo leggeva delle riviste, studiava continuamente, oltre agli autori dell'arte del passato, gli artisti contemporanei, e frequentava, appena poteva, mostre e musei. Per fortuna il suo passato da Fatman gli aveva insegnato a non farsi abbattere dalle difficoltà. Il perseverare nei suoi propositi l'aveva portato a molte vittorie. Possibile che proprio la meta a cui maggiormente aspirava ora, quella di essere riconosciuto come artista, fosse irraggiungibile?

Una volta arrivato in galleria, il secondo bicchiere di vino, bevuto senza neanche aver mandato giù un'oliva, perché il banco degli stuzzichini era troppo affollato, gli diede il coraggio di affrontare il gallerista. Gli andò vicino con il bicchiere in mano e gli chiese con finta leggerezza:

– Scusi, ho una domanda per lei. Io scolpisco. Tempo fa le ho inviato alcune immagini di miei lavori. Mi domando se li ha ricevuti.

– Guardi, – si difese subito il gallerista – con tutto quello che ci porta il postino siamo sommersi e le cose si perdono. Lei cosa scolpisce? – chiese per apparire cordiale.

Ciccio illustrò i suoi lavori, disse che gli sarebbe piaciuto esporli in quella galleria ed il gallerista non poté far altro che proporgli un appuntamento nei giorni successivi, per non fare la figura di quello che respinge per principio ogni proposta.

Il ragazzo si vestì bene per l'occasione: un pullover di lana a trecce, scarpe quasi nuove, camicia fresca messa appena prima di uscir di casa. Arrossendo un poco, aprì la cartelletta che conteneva le fotografie delle sue opere. A una a una le mostrò al gallerista. Questi espresse interesse, fece qualche domanda. Nel trattare con le persone si comportava sempre così. "Meglio troppa cortesia che troppo poca" sarebbe potuto essere il suo motto. In cuor suo però faceva altri



calcoli. Si domandava quanto fossero vendibili quei lavori e si rispondeva che non avevano mercato. Erano troppo trasgressivi per chi cercava forme di arte tradizionale, ma non rientravano in nessuna corrente alla moda, cosa che avrebbe attratto gli investitori alla ricerca di buoni affari con “artisti emergenti”. Per togliersi di torno quell’ingenuo, gli disse che la programmazione della galleria per l’anno a venire era già completa. Avrebbe considerato la candidatura di Ciccio per l’annata successiva.

## 24 Erasmus

Una sera di quell’autunno Laura e Ciccio si incontrarono per una pizza. Non sazi, ordinarono anche un dolce e fu all’arrivo di questo che la ragazza fece una dichiarazione che aveva esitato fino a quel momento a profferire.

– Sai, Ciccio, ho fatto domanda per una borsa di studio per l’anno prossimo.

– Sì? Dove? Vuoi dire che hai già fatto la domanda?

La ragazza spiegò che era giunto il momento di chiedere la tesi e lei aveva ottenuto che un professore di francese le facesse da relatore in un lavoro su “Le beghine di Bruges e il merletto”.

– Non capisco. Che significa? Ti sei fatta devota cristiana?

– No, dai, lasciami spiegare.

Illustrò il suo piano di ricerca. Aveva scoperto che la donna da cui discendeva la tradizione del merletto di Sansepolcro non aveva imparato in carcere da una suora imprigionata come assassina, come aveva creduto lei, ma da una suora guardiana del carcere femminile, una donna belga che apparteneva a un ordine religioso, forse quello delle beghine. Così le era venuta l’idea di studiare la storia del beghinaggio come fenomeno sociale in Belgio nel Medioevo e la connessione di questo con l’arte del merletto.

– Le beghine erano quasi delle femministe e donne artiste... beh, magari non tutte, ma certe sì. È questo che voglio studiare.

– E perché la borsa di studio?

– Vorrei andare a Bruges per avere accesso alle biblioteche. Lì c'è anche un museo del merletto. Ti piace?

– Sei più matta di me! Sì, sono idee originali. Ma io? Proprio adesso che ci stiamo ritrovando io e te... Quanto tempo staresti via?

– Tutto l'anno accademico prossimo, il mio ultimo.

– Sempre che ti diano la borsa di studio. Quando lo saprai?

– Non so. Verso primavera, immagino.

Ciccio si calmò. Il distacco da Laura, sempre che le fosse stata assegnata la borsa di studio, era lontano nel tempo e forse non sarebbe avvenuto. Se ne poteva dimenticare.

Laura invece ci pensava, anche perché aveva depositato il titolo della tesi, che in tutti i casi a quel punto era da scrivere, Erasmus o meno. Infatti avviò subito le ricerche in biblioteca, non trovando in realtà quasi nulla. Fu più utile una ricerca su Internet, che la portò a orientarsi un po' nell'argomento e trovare l'indicazione di qualche libro da acquisire. L'ideale, per lei appassionata di letteratura, sarebbe stato individuare una beghina che fosse sia merlettaia che scrittrice ed esaminarne le opere. Però per scoprire un tale personaggio doveva davvero scavare nelle biblioteche di Bruges. Infatti sperava molto nella borsa di studio. Nell'attesa, proseguiva la sua vita da brava studentessa: lezioni, esami, uscite con i compagni, amicizie che nascevano e altre che declinavano, nell'abbondanza di scambi della vita universitaria. E almeno una volta alla settimana, se non di più, frequentava la scuola di merletto di Sansepolcro.

– Come va con quel brunetto che ti è venuto a prendere, Laura?

– Chi? Michele? Bene.

– Ma siete fidanzati?

– Diciamo buoni amici, – rispose Laura per non scandalizzare l'anziana signora che si interessava ai suoi amori. Temeva di non riuscire a farle capire e soprattutto approvare che lei e Michele ora si vedevano, facevano anche l'amore ogni tanto, ma non "stavano insieme".

– Perché? Non vi amate più? – insistette ingenuamente la vecchia merlettaia.

Laura rispose con un'immagine.

– Sai quando sbagli nel seguire il disegno di un merletto? Nel momento in cui te ne accorgi, devi tornare indietro fino all'errore, anche se ti pesa disfare.

Michele ha sbagliato con me ma non è ancora tornato indietro del tutto, ecco cosa c'è. È sicuro di essere così speciale da aver diritto a tutto il mio amore senza sacrificare nulla, senza seguirmi nelle mie imprese. E io allora lo tengo a distanza.

– Cara mia, – osservò un'altra merlettaia che aveva sentito la conversazione – se ti aspetti che un uomo ti stia vicino come vuoi tu, ne troverai ben pochi.

– E invece ha ragione Laura, – si intromise Rosa, la sua coetanea. – Un ragazzo ti deve amare, se no meglio restare sole.

Sopravvenne un silenzio delle voci, mentre si fece più forte la musica dei fuselli, mossi con rinnovata alacrità.

## 25 Parigi

Michele sentiva che Laura non era più quella di una volta, entusiasta di lui e pronta a tutto pur di avere il suo amore. Il suo affetto per lei, si accorgeva, aveva radici sempre più profonde e strapparla dal cuore sarebbe stato molto doloroso. Meglio allora, pensò, fare qualcosa per aumentare le proprie quotazioni agli occhi della ragazza così da non rischiare di perdere il suo affetto. Decise di invitarla a unirsi a lui nella vacanza a Parigi che aveva programmato per Capodanno. Lei accettò immediatamente, contenta.

Quando i genitori di Laura seppero che la figlia intendeva avventurarsi in una misera Cinquecento gialla fino a Parigi, le fecero un'offerta: due biglietti aerei di andata e ritorno a Parigi come regalo di Natale d'eccezione. Laura ne fu felice e lo disse a Ciccio, aspettandosi gratitudine. Lui invece fu contrariato, tanto da essere sul punto di rifiutare. Gli dava fastidio che qualcuno si intromettesse nella programmazione delle sue vacanze; che si mettessero in dubbio le virtù della sua fida Cinquecento, la quale presentava sempre qualche problema, d'accordo, ma poi si riprendeva; che il viaggio in aereo lo privasse del piacere dell'avvicinamento lento alla meta. Laura ascoltò le sue obiezioni e disse di capirle, ma lo convinse ad accettare il dono dei biglietti aerei, senza offesa per la Cinquecento, così da avere più giorni da trascorrere a Parigi.

Dicembre fu un mese faticoso per ambedue, tra studio, lavoro e rapporti sociali, ma finalmente per Laura e Michele venne il momento di dimenticare tutto e partire. Avevano trovato alloggio in una pensioncina vicino all'Accademia di Belle Arti, così modesta da essere addirittura priva di ascensore, ma pulita e affascinante.

– *Charmante!* – commentò infatti Laura vedendo la loro camera.

In quel viaggio Michele scoprì che la sua ragazza parlava francese davvero bene. Lui non aveva mai studiato quella lingua, perciò si affidava a lei per tutte le interazioni e Laura si prestava di buon grado a fargli da interprete e mediatrice culturale.

Parigi è sempre eccitante. Nel periodo natalizio era particolarmente luminosa e animata. I ragazzi la percorrevano senza posa e ogni sera tornavano alla pensione con le gambe dolenti per il gran camminare. Nella notte, dormivano agitati per la fatica di districare nei sogni e riporre nella coscienza le impressioni del giorno.

Arte e architettura furono gli aspetti di Parigi a cui i due si dedicarono maggiormente, ma non trascurarono la gastronomia. Erano bravi a intuire dall'aspetto di un locale se vi si poteva mangiare bene e a buon prezzo.

– Non per niente ho studiato arte, – si vantò una volta Ciccio dopo una buona cena in un ristorantino di periferia. – Io so distinguere un posto verace.

– E io non per niente ho studiato lingue, – lo mise subito a posto Laura. – La prima a vedere questo ristorante sono stata io.

Lei aveva notato che in quel viaggio a Michele pesava la propria inferiorità linguistica, benché lei gli facesse da interprete con leggerezza. Infatti lui, senza esserne consapevole, teneva molto a dominare nei rapporti. Siccome dipendeva da Laura per il francese, compensava quella inferiorità facendo il borioso in altri campi, come ad esempio l'arte, e a Laura questo non piaceva. La rattristava vedere questo tratto infantile in lui.

Il pomeriggio dell'ultimo giorno a Parigi Laura voleva visitare i negozietti di abiti usati nei pressi della Sorbona. Credeva che Ciccio la lasciasse andare sola preferendo a visitare l'ennesimo museo, invece la seguì e addirittura si divertì con lei. Il prezzo basso dei capi incoraggiava ad acquistare. Mentre Laura raccoglieva gli indumenti che le piacevano per provarli tutti assieme, anche Michele trovò dei pezzi interessanti per sé. Non per niente aveva studiato

arte! Così tornarono in Italia registrando un bagaglio più pesante di quello dell'andata.

Era stato un bel viaggio. Avevano condiviso esperienze arricchenti e non avevano mai litigato. L'allegria di Parigi aveva reso ambedue più tolleranti in amore.

## 26 Presentazioni

"Anno nuovo, vita nuova". Così pensò Laura alla prima lezione dell'anno nuovo in università, dopo le vacanze di Natale. Infatti alla fine della lezione una compagna, Loredana, invitò un gruppetto di amici, tra cui lei, alla sua festa di compleanno in una trattoria casalinga di Arezzo. Loredana disse agli invitati che potevano portare i loro "fidanzati", ma dovevano farle sapere entro due giorni se questi ci sarebbero stati, per permetterle di fare una prenotazione corretta in trattoria.

Laura, che fino ad allora aveva vissuto il suo amore da sola, si domandò se invitare Ciccio. Le avrebbe fatto piacere, per più di un motivo. Si sarebbe sentita più sicura, ritornando di sera tardi in macchina da Arezzo, avendo lui accanto. Poi, se Michele fosse andato con lei alla cena, si sarebbe verificato un doppio svelamento: i compagni di università avrebbero visto il ragazzo che lei amava e il ragazzo avrebbe visto con chi Laura studiava. Agli occhi di Laura questo svelamento era uno sviluppo desiderabile e al contempo un rischio. Dato il carattere di Michele, lei temeva che alla cena potesse darsi troppa importanza, rendendosi ridicolo e facendo fare brutta figura a lei. Un altro pericolo era quello che lui trovasse da ridire sugli amici universitari di Laura, che per lei, al secondo anno di frequentazione, significavano molto. D'altra parte, perché vivere la relazione con Ciccio come un amore segreto? Proprio loro che non avevano niente da nascondere! Anche questo a Laura non piaceva. L'aveva fatto per alcuni mesi per preservarsi, non permettendo a Ciccio di interferire con l'assetto della sua vita, ma non voleva che durasse. Decise quindi di invitare il ragazzo ad andare con lei a festeggiare il compleanno di Loredana. Lui, sorprendentemente, accettò. Aveva colto la novità della proposta e

l'importanza che quella cena aveva per Laura, in quanto avrebbe rivelato ai compagni il suo amore. Per fare bella figura, costruì una piccola cornice di legno da donare per il compleanno. Laura scrisse il biglietto e partirono.

Si mangiò bene e ci si divertì. Alla cena era presente anche Luca, che aveva ancora speranze sull'amore di Laura e si dispiacque nel vederla arrivare accompagnata da un bel ragazzo. Fu proprio Luca a far parlare Michele di sé, delle sue origini, del suo lavoro. Lui disse che lavorava nella bottega di restauro più prestigiosa di Anghiari, che gli avevano affidato un crocifisso medioevale, tanto era stimato dal capo... Altri ragazzi si misero ad ascoltare, interessati. A Laura parve che Ciccio si stesse dando eccessiva importanza e cercò di cambiare argomento dicendo:

– Ragazzi, avete visto che hanno cancellato le lezioni della Dubois? Ho sentito dire che ha avuto un incidente sciando.

La Dubois era una lettrice madrelingua di francese.

– Si chiama Dubois? – chiese Michele. – Cioè “Di Legno”?

Nessuno raccolse la sua battuta, anche perché era arrivato un cameriere con i secondi piatti. Laura si sentì sollevata.

I compagni di Laura non si fecero una cattiva opinione di Michele. Immaginarono che fosse meno preparato di loro in letteratura, per forza, ma lo trovarono cordiale e interessante. Non avevano badato tanto alle sue vanterie.

Fu più critico Ciccio, sulla via del ritorno, commentando i compagni di Laura. Ne aveva trovato una bruttina, un'altra troppo magra. Un compagno gli era apparso pedante. Laura si dispiacque in cuor suo per queste critiche ma non replicò, se non dicendo:

– Capisco che uno scultore cerca sempre la bellezza ideale. Le mie compagne non si qualificano. Spero di rientrare almeno io.

Ciccio non raccolse il sarcasmo e andò avanti a guidare.

## 27 Gara di dolcezza

Un giorno nella bottega di restauratori dove lavorava Ciccio nacque una discussione sui “cenci”, un dolce tipico del Carnevale, la cui festa si stava avvicinando. La discussione verteva sulla differenza tra i cenci fritti e quelli “al forno”, che in realtà, così sostenevano i fautori della tradizione, erano fritti lo stesso, solo ripassati al forno per fare contenti “gli ipocriti”. Così definì Egidio i “finti salutisti” (altra offesa!) del partito avverso. A quel punto nacque un dibattito animatissimo. Erano meno di dieci e sembravano il parlamento della repubblica italiana per clamore e vivacità dialettica. Il signor Vittorio, che era in ufficio, andò in laboratorio per vedere cosa stesse accadendo. Quando l’ebbero ragguagliato, propose:

– Perché non fate una gara di cenci per il sabato grasso? Ciascuno porterà quelli che reputa più buoni e farete le vostre valutazioni.

Uno dei ragazzi, Ferruccio, offrì la taverna della propria casa per la festa. Nei giorni successivi gli animi si calmarono e l’organizzazione della festa fu perfezionata. Erano invitati tutti i dipendenti della falegnameria Benincasa con le loro compagne e i figli, che erano in tutto solo tre. Si pensò che non si poteva passare una serata mangiando solo cenci, quindi ciascuno era pregato di portare qualcosa per una cena in piedi, che poteva essere vino, cibo dolce o cibo salato. I cenci, che sicuramente avrebbero portato in molti, sarebbero stati esposti in forma anonima e alla fine della serata sarebbero stati decretati a votazione i cenci migliori.

A Ciccio piacevano tutte le gare, perché eccitavano in lui lo spirito di competizione. Aderì subito a questa, ma non come produttore di cenci, perché era un campo in cui non si era mai cimentato e difficilmente avrebbe primeggiato al primo tentativo. Inoltre aveva già troppe imprese tra le mani. Invitò però Laura, a cui spiegò la questione. Lei fu tanto stimolata dal quesito “cenci fritti oppure al forno” che accettò di partecipare, benché anche lei non avesse mai preparato un cencio in vita sua. Non si era resa conto, accettando di andare a quella festa di Carnevale, che in una volta sola quella sera avrebbe conosciuto tutti i colleghi di Michele e magari anche il suo principale. Ne sarebbe risultato un tacito “fidanzamento”, perché tutti avrebbero saputo e visto che la ragazza di Ciccio era lei, Laura.

La prima a cui Laura si rivolse per la sua sfida fu la madre, che, da donna pratica, le suggerì di comperare i cenci per la festa, fritti o al forno che fossero (lei neanche se lo ricordava dall'anno precedente), dal loro panettiere, "che è imbattibile in tutto e ti farà vincere". Lei però voleva vincere con una produzione propria. Incominciò perciò a consultare libri di cucina, scoprendo che le ricette erano più o meno uguali in tutti. Il primo giorno libero, un sabato, fece il suo primo tentativo, il cui risultato si mangiò in famiglia. Fu un fallimento: i cenci erano troppo spessi, erano stati fritti male ed erano risultati unti. Il padre rise di lei:

– Ti credevo linguista e merlettaia e invece vedo che vuoi fare anche la pasticciera. Per il momento però sei solo pasticciona!

Lei gli fece una smorfia senza offendersi.

Alla prima lezione di merletto sollevò l'argomento "cenci" e lì sì, da donne abituate ad usare le mani, imparò qualcosa. Per lo spessore della pasta, doveva semplicemente essere più diligente nel tirarla. Quanto all'olio, doveva scegliere olio di girasole, disse una, e portarlo alla temperatura "giusta", che corrispondeva a quando una pallottolina di pane immersa in questo olio avesse incominciato a sfrigolare. Laura, impaziente, l'indomani rinunciò a una lezione in università per tornare a friggere i cenci. Ebbe un risultato migliore, ma non le sembrarono i cenci più buoni del mondo, anche se li aveva ben addolciti, una volta pronti, con una spolverata generosa di zucchero a velo.

Alla lezione di merletto successiva Laura ricevette un altro insegnamento: il trucco di aggiungere all'impasto un bicchierino di grappa. Il tentativo di cenci con l'aggiunta della grappa andò meglio dei precedenti, ma non per quell'ingrediente, bensì perché Laura si stava facendo la "mano" su quella preparazione: sapeva capire se l'impasto aveva la consistenza "giusta" e sapeva tenere l'olio alla temperatura necessaria per rendere i cenci croccanti senza bruciarli. Questo fu l'ultimo allenamento della ragazza prima del sabato grasso.

Il giorno della gran festa Laura preparò i cenci in mattinata, così da avere tutto il pomeriggio in caso di tragedia. Ne assaggiò uno ancora caldo: non era male. Negò l'assaggio ai genitori, per avere un piatto più colmo da presentare. Ora il più era fatto. Nel pomeriggio doveva solo pensare a vestirsi e truccarsi.

Quando arrivò, insieme a Michele, a casa di Ferruccio, fece una bella impressione su tutti per la sua grazia. L'impressione si confermò nelle



conversazioni, perché riuscì a scambiare una parola adeguata con tutti. Michele era orgoglioso di lei. A un certo punto della serata vennero messi in tavola i famosi cenci, di cui solo la moglie del padrone di casa conosceva l'origine. Erano in cinque piatti numerati. Alla fine, data l'importanza del quesito, si votò a scrutinio segreto, per maggiore neutralità, e Laura arrivò seconda! Fu una colossale soddisfazione per lei. I cenci vincenti erano stati fritti (e non ripassati al forno!) dal panettiere della mamma di Laura, a Sansepolcro.

## 28 Ammiratori

Al ritorno in bottega, dopo la serata dei cenci a casa di Ferruccio, un paio di colleghi dissero a Michele di aver apprezzato molto Laura. Lui ne fu contento: se Laura, oltre che a lui, piaceva ai suoi colleghi, ecco che due pezzi di un puzzle si univano e il suo mondo diventava più "coeso". Rassicurato da questo successo, il sabato seguente Ciccio invitò Laura per uno spettacolo al teatro Dante di Sansepolcro. Sarebbero stati in sei: due amici in coppia tra loro e due single. Dei quattro, due risiedevano ad Anghiari, una a Sansepolcro (e, tra l'altro, Laura già la conosceva) e uno a Pieve Santo Stefano. Laura accettò e venne accolta bene dagli amici di Ciccio quando, dopo lo spettacolo, si fermarono in un'enoteca per un bicchiere.

Il giorno dopo era una domenica. Quel giorno Laura aveva invitato a casa per una merenda la sua compagna di merletti Rosa con il ragazzo di questa. Mentre era a teatro, seduta felice accanto a Michele, le venne l'idea di invitare anche lui a quel ritrovo domenicale, visto che ora i loro mondi si stavano unendo. Michele esitò prima di rispondere e alla fine rifiutò, con la motivazione che voleva approfittare del fatto di disporre di una giornata intera per lavorare al bassorilievo del suo armadio.

– Anzi, – aggiunse – perché non vieni a passare la giornata con me? Puoi portarti da studiare se vuoi.

– Già, e i miei invitati? – replicò Laura.

Le dispiaceva quel rifiuto, perché leggeva in esso una disattenzione verso di lei. Sicuramente lui teneva al suo lavoro artistico, era ben comprensibile, ma

avrebbe potuto sacrificare un paio d'ore di questo per condividere qualcosa con lei. "Mi considera sempre troppo poco, – pensò senza peraltro dire nulla. – Chissà se migliorerà col tempo".

Così l'indomani Laura fece una bella torta per i suoi amici, che si intrattennero piacevolmente con lei, e non cercò Michele neanche per due chiacchiere al telefono. Fu lui invece a chiamarla verso sera, per raccontarle i suoi successi scultorei della giornata e altre piccole notizie, tra cui il fatto che nel suo giardinetto era spuntato, da un bulbo dell'anno precedente, il primo croco. Sentendo la ragazza fredda alla notizia, Ciccio si risentì con forza:

– Non sai cosa ti perdi. Credevo che saresti corsa subito qui a vedere il mio fiore. Quando mi farai l'onore di una visita?

– Quando potrò, – rispose Laura senza entusiasmo, dispiacendosi nel pensare che lei sarebbe andata presto a vedere i progressi dell'arte e del giardino di Michele, mentre lui esitava tanto a entrare nel mondo di lei.

Quando, nei giorni successivi, le arrivò la notizia che la borsa Erasmus che aveva richiesto le era stata concessa, le parve quasi una vendetta che la sorte le aveva regalato. Avrebbe frequentato il primo semestre dell'anno successivo, da ottobre alla fine di gennaio, come studentessa dell'università di Bruxelles. Gli esami dei corsi che avrebbe seguito lì le sarebbero stati computati come crediti nel suo curriculum. Inoltre avrebbe passato del tempo a Bruges facendo ricerche per la sua tesi. Era davvero eccitata per questa grande occasione. I suoi genitori condivisero la sua gioia e si offrirono di accompagnarla a Bruxelles nell'estate per aiutarla a cercare un alloggio. Michele invece prese male la notizia. Così solido nei muscoli, era un ragazzo fragile nei sentimenti e ci voleva poco perché si sentisse trascurato o abbandonato. L'imminente partenza di Laura per la borsa Erasmus gli fece appunto quell'effetto. Dapprima abbozzò il colpo, poi si permise di chiederle, dopo qualche giorno:

– Laura, non temi di perdermi andando in Belgio per dei mesi?

Lei non raccolse la minaccia e rispose semplicemente: – Ma va'!

L'umore di Michele dopo la notizia della borsa di studio si risollevò quando un cliente della Falegnameria Benincasa per cui stavano restaurando un salottino Liberty, ammirato per come lui aveva risolto una spalliera fiorata fatta a traforo e intaglio, gli chiese se avesse un'attività artistica sua, dato che era tanto bravo. Lui rispose affermativamente, complimentandosi per l'intuizione, e

invitò l'ammiratore del suo lavoro, il dottor Serti, a visitare il suo *atelier* domestico. Serti, che di arte se ne intendeva, capì subito di avere davanti un buon talento. Decise di comperare un'opera e scelse il ritratto di Laura. Michele gli fece un buon prezzo e segnò la vendita sulla prima riga del suo registro delle opere, augurandosi di incontrare tanti altri collezionisti illuminati come questo.

## 29 I genitori di Michele

Michele non aveva mai trascurato i suoi "doveri filiali". Sentiva regolarmente i suoi genitori al telefono ed era cognito dei piccoli avvenimenti della loro vita. Raccontava loro di sé e raramente mentiva sui dettagli, eppure non era mai sincero con loro. Ad essere menzognera era la scelta degli argomenti che trattava con loro: casa, lavoro, finanze, economia domestica (quando gli serviva una ricetta della mamma). Gli aspetti che per lui contavano veramente: l'arte e l'amore, venivano sempre sottaciuti, perché Ciccio era sicuro che non sarebbe stato né compreso né approvato nelle sue scelte e allora preferiva non esporsi. I genitori rispettavano la posizione che lui aveva assunto, anche perché non avrebbero avuto modo di forzare la porta delle sue confidenze. Il filo di comunicazione che avevano mantenuto con il figlio, pur con i suoi limiti, era importante per loro, e non solo per salvare le apparenze rispetto a parenti e amici, che si sarebbero scandalizzati se Michele e i genitori avessero troncato il loro rapporto. Il fatto era che nelle comunicazioni telefoniche tra padre, madre e figlio scorreva una corrente di affetto, con un suo calore, a dispetto di tutto.

La Pasqua di quell'anno cadeva tardi, verso la fine di aprile, e i genitori pensarono di allungare il ponte della festa e trascorrere una settimana visitando il figlio. Ciccio accettò di buon grado e chiese due giorni di ferie per dedicarsi ai genitori. Li fece alloggiare in un confortevole bed and breakfast di Anghiari e, nei giorni che trascorsero insieme, li portò a spasso nella Valtiberina, suscitando ammirazione per la sua conoscenza dei luoghi, delle abitudini e delle bellezze artistiche.

Visitando la casa del figlio, il padre ammirò il piccolo orto e i fiori primaverili ormai tutti spuntati; la madre lodò la pulizia, non sapendo che Ciccio aveva dedicato giorni alle “pulizie di Pasqua” apposta per lei, per evitare le sue critiche. Le opere d’arte già completate e quella in lavorazione, il fregio dell’armadio, che videro nell’atelier parvero loro un po’ troppo bizzarre. La madre osservò ingenuamente:

– Visto che sei così bravo a scolpire, perché non utilizzi la tua mano per fare cose classiche? Le venderesti con facilità e in futuro potresti metterti in proprio.

A Ciccio caddero le braccia dopo questa osservazione, ma si impegnò per spiegare. Parlò della differenza tra arte e artigianato:

– Se decoro una credenza con una ghirlanda di frutti, ho fatto un’opera di artigianato e va bene, io faccio anche questo, sia in bottega che fuori. L’arte però deve avere un ingrediente in più. Se la mia ghirlanda di frutti, magari anche la stessa della credenza, intende dire qualcosa sul mondo, sul senso delle cose, allora è un’opera d’arte che va al di là della perizia manuale. Questo è ciò che cerco di fare con le mie sculture.

– Però le tue opere non hanno mercato, hai detto, – si inserì il padre. – E consumano il tuo tempo libero. Perché allora non ti limiti al lavoro in bottega godendoti per il resto la tua giovinezza?

– Me lo sono chiesto anch’io, – rispose lui. – Eppure a me piace fare così. Se le Muse chiamano non posso non rispondere! – Aveva detto questo ridendo, per sgonfiare la solennità della sua dichiarazione. Ma era proprio così per lui: l’arte occupava il suo tempo libero, certo, ma gli dava tanta soddisfazione, anche se non aveva successo commerciale. Faceva volare la sua anima come il nocciolo di ciliegia aveva fatto volare Fatman. Perché rinunciare a una cosa tanto bella?

Per mostrarsi comprensibile e umano a quei poveri genitori, Michele aggiunse:

– Ma non crediate che io sia un monaco dell’arte che pensa solo a intaglio e intarsio. Ho anche una ragazza, che infatti vi vorrei presentare.

Per i genitori era una grande novità. Conobbero Laura il giorno di Sant’Angelo, invitandola a pranzo nella stessa trattoria dove erano capitati tanti anni prima accompagnando il piccolo Michele a visitare il collegio e la scuola

dove avrebbe studiato. Laura aveva il dono della comunicazione e trovò subito un linguaggio comune con i genitori di Michele. Quel giorno si era vestita da ragazza per bene e non da studentessa noncurante del mondo adulto. Anche questo contribuì a rendere piacevole l'incontro. Inoltre, si vedeva che i due ragazzi si volevano bene.

I genitori ripartirono da Anghiari più confortati sul benessere del figlio e quasi confusi per tutte le belle cose che avevano visto e mangiato durante il viaggio.

### **30 Alloggio a Bruxelles**

La notizia della borsa di studio a Bruxelles aveva gettato Laura, normalmente calma e serena, in una furia di attività. Aveva fatto il conto dei crediti che le mancavano per presentarsi all'esame di laurea: alcuni sarebbero stati acquisiti frequentando corsi e seminari a Bruxelles, ma certi esami andavano dati entro l'estate, decise lei, così da partire più tranquilla. Il più duro era un esame di letteratura inglese del Novecento e poi c'erano due complementari. Si impose un programma di studio così serrato da coprire anche i pomeriggi fino ad allora dedicati al merletto. Avrebbe portato a compimento una trina che raffigurava un leggiadro volo di libellule, destinata a diventare il bordo di una nuova tenda per la sua stanza, e poi avrebbe sospeso l'attività. E non era finita qui. Voleva portarsi avanti con le letture per la tesi, così da essere più orientata in Belgio, quando avesse fatto ricerche nelle biblioteche. Ma come arrivare a tutto? Ciccio la trovava spesso nervosa e si irritava quando non riusciva a raggiungerla nemmeno al telefono, che lei teneva spento mentre studiava.

A maggio, una lettera inaspettata dell'università di Bruxelles le diede sollievo almeno sulla logistica del suo soggiorno: come studente Erasmus, aveva ottenuto un alloggio in una residenza per studenti vicino alla facoltà che avrebbe frequentato. Era un monocale con bagno e angolo cucina, che nelle immagini appariva lindo e funzionale. Non c'era più bisogno di andare a Bruxelles in agosto a cercare alloggio come aveva creduto di dover fare. I

genitori modificarono la loro offerta di aiuto alla figlia: l'avrebbero accompagnata in automobile alla sua destinazione all'inizio di settembre, "perché sappiamo quanta roba vorrai portarti", disse il padre, "e così ti aiuto a sistemarti", aggiunse la madre. Ciccio, dal canto suo, disse:

– Allora almeno da Ferragosto sarai tutta mia! Ti va se andiamo in vacanza noi due in santa pace?

Laura accettò. Nei mesi che seguirono Ciccio capì che le cose erano cambiate tra loro. Mentre fino ad allora era stato lui l'impegnato da non disturbare, da capire e assecondare, ora era lei ad avere poco tempo da concedere all'altro e lui, se non voleva perderla, doveva accettare la nuova condizione e sostenere la ragazza nei suoi sforzi.

Il loro amore crebbe in queste prove. Ciccio durante la settimana si accontentava di sentire Laura solo al telefono e stava attento a non protestare, perché tanto non gli sarebbe stato concesso altro. Un fine settimana convinse Laura a trasferirsi da lui, promettendo di lasciarla studiare, interrompendosi solo per mangiare e dormire. Lui si sarebbe occupato di tutto e avrebbe emulato la concentrazione di Laura, dedicandosi a finire il suo fregio dell'armadio. Il weekend andò così bene che venne ripetuto.

Agosto sembrava non arrivare mai e invece un bel giorno Laura e Michele si trovarono in vacanza: gli esami erano stati superati e l'armadio della camera da letto di lui era decorato da un elegante fregio che raffigurava molti animali della notte.

### **31 Delusione**

A luglio Laura era andata all'ultimo appuntamento di "ricevimento tesi" offerto dal professore di francese che la seguiva. Voleva aggiornarlo sul risultato delle sue ricerche, che purtroppo era deludente, e chiedere aiuto per la piega da dare al suo lavoro. È vero che anche a Bruxelles avrebbe avuto un docente di riferimento, di cui aveva già il nome, per la stesura della sua tesi, ma il parere del professore italiano, che stimava, per lei contava molto.

Gli spiegò che si era dedicata poco alla tesi, essendo impegnata nella frequenza ai corsi e nella preparazione degli esami, ma qualcosa aveva fatto. Aveva letto dei libri sulla storia delle beghine in Belgio, in particolare a Bruges, e altri libri sulla storia del merletto, prestando particolare attenzione alle Fiandre. Stando ai dati che aveva raccolto fino ad allora, il legame tra beghine e merletto su cui lei voleva costruire la sua tesi non era di alcun significato.

Il professore non capiva e la pregò di spiegare meglio. Laura disse che effettivamente le beghine, soprattutto tra il Cinquecento e l'Ottocento, si erano dedicate all'arte del merletto. Maestre provette, vendevano con profitto la loro produzione e insegnavano le tecniche alle giovani che frequentavano la loro comunità.

– E allora cosa c'è che non va? – chiese il professore.

Il problema era che Laura avrebbe certamente potuto dettagliare in una tesi quanto aveva detto al professore, ma ne sarebbe risultato un mero riassunto delle informazioni raccolte dalle fonti. Una tesi semplicemente compilativa. Lei invece aveva sperato di trovare uno o più stili di merletto creati dalle beghine o caratteristici della loro comunità, e in quel caso la sua piccola competenza da merlettaia le avrebbe permesso di capire e commentare quegli stili. Sembrava invece che per le beghine il merletto fosse solo un'attività economica: rendeva bene e loro usavano la capacità di produrre merletti per mantenersi, come avevano fatto in precedenza lavorando come lavandaie e filatrici di lana.

Del resto, osservò Laura, era comprensibile che le beghine non avessero applicato la loro fantasia al merletto, perché loro stesse non ne facevano uso, anzi, pur non avendo preso dei voti, si vestivano da suore. Anche questa era stata una delusione per lei. Studiando un movimento di donne che si erano messe a vivere in comunità rifiutando sia lo stato di suore che quello di spose, aveva creduto di incontrare quasi delle femministe, donne in cerca di libertà, e invece... Più leggeva di loro, più le trovava corrispondenti al termine italiano di beghina, sinonimo di bigotta e bacchettona. E adesso che fare della sua tesi?

Il professore, che ormai aveva firmato il titolo della tesi depositato, disse a Laura che anche una tesi compilativa poteva avere i suoi pregi. Promise comunque di ripensare al suo problema. Il collega belga, poi, essendo sul campo avrebbe potuto fornirle altri spunti.

L'indomani il professore ripensò alla tesi di Laura ed ebbe un'intuizione. Estrasse dalla sua biblioteca un libro di Georges Rodenbach, un romanziere e poeta belga dell'Ottocento oggi quasi sconosciuto, intitolato *Bruges la Morta*. Da come si aprivano le pagine si rese conto di averlo letto, anche se non ne ricordava quasi nulla. L'introduzione gli riportò alla mente il profilo dell'autore e il destino di quell'opera. Rodenbach, che aderiva alla corrente simbolista, aveva descritto con affetto in quel romanzo le atmosfere di Bruges, compreso il mondo delle beghine. Il libro aveva avuto molto successo e attirato turisti nella città. Laura avrebbe potuto effettuare un'analisi letteraria di quell'opera e di altre dello stesso autore. Una in particolare, *Musée de béguines*, 1894, che lui non aveva letto, sembrava promettente. Si sarebbe scoperto leggendo se Rodenbach parlava anche di merletto. In quel caso sarebbero tornate utili le conoscenze di Laura. E comunque, Rodenbach offriva una buona occasione per legare beghine e merletti alla letteratura simbolista. Poteva uscirne una bella tesi. Il professore, tutto soddisfatto, comunicò questi pensieri in una mail a Laura, che trovava una simpatica laureanda. Lei ne fu molto consolata, ma non si procurò i libri di Rodenbach perché stava partendo per le vacanze.

## 32 Dalla Calabria al Belgio

Per le vacanze da passare insieme, era stato Michele a pensare a tutto: itinerario, prenotazioni e persino le finanze del viaggio. A differenza di Laura, riceveva uno stipendio mensile e nella primavera aveva risparmiato così da stupire la ragazza con un bel viaggio tutto pagato da lui. Lei era davvero ammirata per l'evoluzione di Ciccio nel comportamento in amore che aveva osservato negli ultimi mesi: da egoista, a cui non bastava mai quello che Laura faceva per lui, era diventato generoso e protettivo. Era anche diventato più umile nel modo di porsi. Non che fosse mai stato uno spaccone, ma con gli altri, specie se sconosciuti, si presentava sempre come se possedesse un tesoro di virtù che non dettagliava, ma che gli garantiva una superiorità. Le persone percepivano questa sua boria non del tutto espressa e reagivano di conseguenza, secondo il proprio carattere: chi ammirandolo, chi allontanandosi



e chi, come Laura, restandogli vicino ma irritandosi per questo atteggiamento, che le creava imbarazzo quando presentava Michele a qualcuno.

Noi sappiamo a cosa si dovevano l'umiltà e la dolcezza di Ciccio verso la sua ragazza quell'estate: aveva capito di essere a rischio di licenziamento. Laura vedeva la sua sicumera, la disapprovava e non ci avrebbe messo niente, pensava lui, a lasciarlo per un uomo più modesto. Siccome si rendeva conto di quanto fosse prezioso l'amore che riceveva da lei, ora si impegnava a conservarlo con la mitezza e la sollecitudine.

Il giro della Calabria, tra spiagge pulite, sentieri montani, borghi in pietra, archeologia, gastronomia, flora e bel tempo li aveva fatti stare bene tra loro e con il mondo. Sembrava impossibile doversi lasciare alla fine di agosto per una lunga separazione, che suscitava in loro sentimenti diversi. Ciccio era realmente preoccupato di ritrovarsi troppo solo. Laura sapeva che avrebbe avuto nostalgia del calore dell'affetto di Michele e cercava di non pensarci. Al contempo era eccitata per la partenza verso un'esperienza che si prospettava ricca e stimolante.

Si salutarono ripromettendosi di sentirsi spesso. Michele chiese, celandosi dietro un tono scherzoso:

– Mi sarai fedele? Saprai tenere lontani i corteggiatori che troverai a Bruxelles?

Lei rispose:

– Cercherò di tenerli a bada tutti. E magari sarai tu che non saprai aspettarmi.

– Che dici? – disse lui risentito. – Aspetta e vedrai.

L'automobile del padre di Laura lasciò Sansepolcro carica di bagagli. Arrivarono a destinazione dopo due giorni e scoprono che l'alloggio studentesco di Laura corrispondeva alle aspettative. Sollevati, i genitori si affrettarono a ripartire e Laura si tuffò in una furia di attività che le parve quasi superiore alle sue forze. Dopo la pace delle ferie con il servizievole Michele, ora doveva pensare a tutto lei: iscriversi ai corsi, incontrare il supervisore, fare la spesa, orientarsi nella città, abbonarsi ai trasporti pubblici, conoscere qualche compagno per non sentirsi troppo sola. Arrivava a sera stanchissima e andava a letto presto perché non conosceva ancora nessuno con cui uscire.

### 33 Perdita di poteri

Grazie alla tecnologia moderna e all'abbassamento dei suoi costi, Laura e Ciccio finivano per sentirsi tutti i giorni. La telefonata all'altro era un punto fermo nella giornata di ciascuno dei due, come l'intervallo nelle gare sportive: un'isola di pace in mezzo a due vortici.

Vorticosa era la vita di Laura perché lei durante quella borsa di studio voleva fare il massimo possibile: migliorare il suo francese, frequentare corsi, fare ricerche per la tesi, dare esami, conoscere la città, visitare Bruges, trovare e frequentare una scuola di merletto, mangiare bene, conoscere nuovi amici e, perché no, valutare eventuali corteggiatori.

Anche Michele aveva una vita vorticosa, benché per lui non fosse cambiato nulla rispetto a prima delle ferie, se non la partenza di Laura. Il suo impegno principale era il lavoro, che era intenso e richiedeva sia fatica fisica che mentale, ma non lo logorava perché non comprendeva la responsabilità della bottega. Il signor Vittorio invece sì che faticava! Lui doveva seguire i clienti, che erano più difficili da sistemare dei mobili antichi; seguire gli eventi pubblici e le novità nel suo ramo: pubblicazioni, convegni, fiere; seguire i lavoratori della bottega, affidando a ciascuno compiti adeguati. Vittorio era calmo solo quando si ritagliava qualche ora di seguito di lavoro al banco da falegname in mezzo ai suoi dipendenti. Diceva loro:

– Beati voi, che fate il lavoro più bello del mondo! Vorrei anch'io stare qui in bottega dal mattino alla sera.

Michele era beato veramente in quel lavoro. La sua mano fine era stimata da Vittorio, che gli affidava anche lavori di responsabilità. Quando devi rimettere a posto lo schienale di uno stallo di coro ligneo e stai cercando un'impiallacciatura di legno di rosa del tono giusto non ti importa se Laura è a Sansepolcro oppure a Bruges, pensi solo al pezzo che hai tra le mani. Quando Michele andava a casa, però, ecco che ritornava con i piedi per terra e i pensieri, che per tutto il giorno erano ruotati attorno al lavoro, incominciavano a lanciarsi in tutte le direzioni, confondendolo.

Doveva ammetterlo: Laura gli mancava, anche se la sentiva così spesso. Era sempre affettuosa e cara, ma intanto a letto lui era sempre solo e nel fine settimana non sapeva mai cosa fare. Aveva vari amici che lo invitavano e a

volte usciva con loro. Altre volte a vincere era la malinconia, che lo spingeva a restare a casa. Lì, una volta sbrigate le incombenze, si dedicava all'arte. La creazione di un'opera dava espressione alla sua malinconia e gli permetteva di superarla, ma anch'essa lo impensieriva. Frequentando mostre e musei gli era diventato sempre più familiare il linguaggio dell'arte, ma non trovava nessuno con cui parlarlo. Era stato rifiutato al concorso, respinto nei tentativi di contatto con galleristi, non avrebbe saputo che altri mezzi tentare. In Valtiberina aveva conosciuto alcuni artisti del legno che si accontentavano della fama solo locale di cui godevano. Lui aveva aspirazioni più alte delle loro e non sapeva che farne, se lasciar perdere o continuare a perseguirle. Pensava a questo in un fine settimana libero e vuoto dell'inizio di ottobre. Il risultato della meditazione fu che l'arte era per lui una gioia irrinunciabile, indipendentemente dal suo successo come artista. Non avendo nulla di avviato, decise di iniziare una nuova opera. Non aveva un progetto di scultura e pensò di cambiare procurandosi il materiale per una serie di opere a pastello. Quella sera si sentì rincuorato.

Pensando all'arte, gli tornò alla mente il coltello da pastore che aveva dato inizio alla sua vita da Fatman e, in seguito, alla sua carriera da intagliatore. Volle riprenderlo in mano e aprì il cassetto dove lo teneva, insieme al nocciolo di ciliegia che, messo in bocca, gli permetteva di volare. Il coltello c'era, ma il vasetto con il nocciolo di ciliegia era sparito. Si agitò moltissimo a questa scoperta. Nessuno metteva mano in casa sua. Come era potuto accadere? Forse per errore lui l'aveva spostato o addirittura buttato via, prendendolo per un semplice contenitore vuoto. Non riusciva a crederci ma era così, il vasetto non c'era. Cercò in tutta la credenza senza successo.

Fino a sera fu agitato per la perdita del nocciolo ma nel sonno trovò il modo di consolarsi e si svegliò tranquillo: volare grazie al nocciolo era una cosa da bambini, aveva capito. Ora intendeva volare metaforicamente, con tutto il suo essere di adulto.

### 34 T+D Project Gallery

Nelle telefonate tra Anghiari e Bruxelles, la confidenza tra Michele e Laura era aumentata. Forse era il fatto di non potersi vedere né toccare a permettere loro di parlarsi con leggerezza, aprendo l'anima senza nascondere la propria fragilità né millantare pregi, tanto l'altro poteva solo ascoltare. Grazie a questa vicinanza, la sera dopo aver speso una forte somma per pastelli, carta e fissatore così da iniziare una nuova serie di opere Ciccio ne parlò a Laura. Lei lodò l'iniziativa, segno di una ripresa di vigore della sua vena artistica, che l'avrebbe sicuramente fatto stare bene. Lui replicò che questo era vero, ma si sentiva ancora molto scoraggiato per la sua mancanza di prospettive come artista. Per consolarlo, Laura disse:

– E allora cosa dovrei dire io? Sto studiando in vari corsi e questo è tutto. Corro tutto il giorno, eppure la tesi è ferma al punto in cui era quando sono arrivata qui; a Bruges non sono ancora andata; per un corso di merletto non so se troverò il tempo. Ed è già quasi novembre.

La malinconia di Michele per la sua arte era rimasta in mente a Laura come una delle tante frustrazioni irrimediabili che toccano tutti, anche i ragazzi giovani e belli come loro due. Destino volle che un sabato due compagni di corso che abitavano in città invitassero Laura a trascorrere la giornata insieme. Dopo un brunch, una modalità di pasto che stava diventando di moda in quegli anni, avrebbero visitato alcune gallerie di arte moderna.

– Magari nei musei sarai già stata, – disse uno dei due, Georges – invece le gallerie saranno una novità per te. Ho indovinato?

– Sì, proprio. Accetto volentieri. Così vedo che idee girano. Tra l'altro il mio ragazzo, il ragazzo che ho in Italia, è proprio un artista. Gli racconterò cosa ho visto.

I due si incuriosirono su di lui. Lei parlò di Ciccio con tanto sicuro affetto che ambedue, sia Georges che Francois, non furono più tanto sicuri di voler corteggiare Laura come intendevano fare inizialmente.

Le gallerie che visitarono dopo il brunch furono molte, perché erano tutte concentrate nello stesso quartiere. Interessanti, con mostre di qualità: infatti Georges e Francois, studenti di arte, se ne intendevano e per stupire Laura avevano scelto le migliori. Ogni galleria aveva una sua atmosfera peculiare che

veniva trasmessa dai dettagli. Oltre alle opere esposte, i fiori, gli arredi, la segretaria o il gallerista che accoglieva gli ospiti, la grafica dei cataloghi: tutto parlava. In una galleria che si chiamava T+D Project Gallery c'era una mostra importante, che Laura guardò con piacere. Notò che in quella sede si respirava un'aria informale, diversa dalla prosopopea che aveva colto in altri spazi. Sul tavolo delle informazioni Laura vide un dépliant dal titolo di Annual Competition. Lo prese e se lo fece illustrare dal bel ragazzo che custodiva la galleria. Lui le disse che i padroni della galleria, oltre a esporre artisti consolidati del passato e della modernità, volevano, per scelta politica, lasciare un po' di spazio anche agli artisti del futuro e per questo indicevano una gara annuale il cui vincitore esponeva poi in una mostra personale i lavori presentati per il concorso. I temi a cui si interessava la galleria erano soprattutto: politica, identità, confini, natura. Laura disse che conosceva un bravo artista italiano a cui avrebbe proposto di partecipare.

Tornata al suo residence dopo quella lunga giornata, lesse bene il regolamento del concorso della galleria T+D e ne parlò a Michele con entusiasmo. Invece di appassionarsi, lui disse che forse non aveva materiale sufficiente per mettere insieme tutta una mostra. Laura rimase male: non era neanche stata ringraziata. Lui colse il suo malumore e per scioglierlo disse che ci avrebbe pensato.

Già l'indomani la sua mente fantasticava, pur senza un risultato preciso, su un progetto di mostra.

### **35 Confini**

Michele continuava a pensare ai temi a cui era interessata la galleria T+D di Bruxelles: politica, identità, confini, natura. Aveva forse qualcosa da dire al riguardo? A ben pensarci, sì. Lui non aderiva a nessuna scuola artistica e non si prefiggeva di trasmettere alcun messaggio con la sua arte, ma la sua arte parlava lo stesso, di propria iniziativa. Quanto a politica e identità, Michele non capiva cosa essa dicesse. Sui confini, però, la Musa di Ciccio era chiara: la sua scultura mostrava che nel creato non ci sono solo confini netti, ma anche

passaggi fluidi tra la materia, il mondo vegetale, animale e umano. Ad esempio, a che regno appartenevano le foglie di tulipano da lui scolpite, che si potevano scambiare con il collo di Laura quando si voltava? La fraternità delle forme del mondo affermava una affinità tra gli esseri viventi e inanimati. Quanto alla natura, tutta l'arte di Michele ne parlava, perché da sempre a lui piaceva guardarla e descriverla. "Allora, – pensò Michele qualche giorno dopo che Laura gli aveva parlato del concorso della galleria T+D – se è per l'aderenza ai temi di interesse della galleria, tutto considerato posso concorrere".

La sera, a letto, gli venne in mente un bel titolo da dare alla sua mostra. Siccome si stava quasi addormentando, non aveva voglia di accendere la luce, cercare una penna e appuntarlo. L'indomani al risveglio era sicuro di aver trovato un titolo vincente, solo che non riusciva a ricordarlo e non ci riuscì mai più. Gli toccò utilizzare un titolo che aveva formulato in passato e continuava a piacergli: "A ben guardare".

Quando Ciccio disse a Laura che aveva deciso di partecipare alla gara artistica, lei lo approvò con calore. Dall'entusiasmo con cui lui parlava della proposta da sottoporre capì che la macchina della creatività in lui stava funzionando a pieno regime. Laura lo invidiò, perché invece lei non riusciva a iniziare a scrivere la tesi. Quando lo disse a Michele, lui rispose:

– Ma dai, è perché hai poco tempo da dedicarle. Che problema c'è?

Era un modo di fare che Laura conosceva. Siccome lui aveva un giocattolo nuovo: la proposta di mostra da inviare a Bruxelles, non voleva essere disturbato dai guai altrui.

Il guaio di Laura era che aveva letto *Bruges la morta* di Rodenbach e l'aveva trovato pessimo. Il merletto delle beghine in esso era solo accennato e non offriva spunti da utilizzare per la tesi. Il libro esprimeva, senza criticarlo, il più cupo cattolicesimo e un'attrazione per la morte che faceva rabbrivire. Era anche totalmente irrealistico, parlando di un uomo che, alla morte della giovane moglie, si stabilisce a vivere a Bruges perché la città è morta e ama la morte, come lui. "Come fa una città a essere morta?" pensava Laura. "Sono fantasie romantiche (simboliste, per la precisione) senza fondamento", concludeva. Quell'uomo doveva essere ricco e privo di impiego, pensava ancora, per poter lasciare tutto e cambiare città. A Bruges vede una donna che assomiglia fisicamente alla sposa morta (altra cosa impossibile), la corteggia e ne fa la sua

amante mantenuta. Possibile che una ballerina, quale era questa Jane all'inizio del romanzo, accetti un tale cambiamento di vita in peggio? L'uomo è insincero, non dice a Jane di averla sedotta per la sua somiglianza con la moglie. Jane, giustamente, sfrutta e tradisce l'uomo. Quando, insistendo, ella riesce a entrare nella sua casa, l'uomo la strangola con la lunga treccia della moglie morta. "Chissà cosa avrà trovato in questo romanzo il pubblico dell'epoca" si domandava Laura. La tesi poteva essere dedicata a ricostruire gli elementi del gusto simbolista che trovava esaltante questo romanzo, ma il merletto? Per trovare aiuto, Laura chiese un nuovo appuntamento al gentile professore belga che la seguiva per la tesi e si accordò con i compagni per una serata in birreria che la aiutasse a togliersi dalla mente il retrogusto del romanzo di Rodenbach.

### 36 Tesi diversa

Quando Laura ebbe esposto al professore dell'università che le faceva da tutor la sua perplessità dopo la lettura del libro di Rodenbach, questi fu d'accordo con lei.

– Anche a me non piace quel libro. Sa di morto proprio come recita il suo titolo.

– Sono contenta che la pensiamo allo stesso modo, – rispose Laura. – Ma adesso io come faccio per la tesi?

Il professore si fece spiegare meglio. Laura disse che aveva depositato un titolo di tesi su beghine, Bruges e il merletto, ma dalle sue letture e esplorazioni (ad esempio, era stata al Museo del Merletto di Bruxelles e aveva visitato alcuni edifici del beghinaggio della città) risultava che non c'era una relazione significativa tra le tre cose.

– Ma come? – replicò il professore. – Il beghinaggio di Bruges è addirittura protetto dall'UNESCO, tanto era importante, e la città è sempre piena di turisti che ammirano e acquistano merletti. Secondo me quei merletti sono fatti in Cina. Comunque, ci sono. La comunità delle beghine di Bruges, è vero, si è estinta, ma si può benissimo parlarne in una tesi. Perché no?

Laura capì da quel colloquio cosa le aveva impedito di costruire l'argomentazione della sua tesi. Non era la mancanza di materiale e nemmeno la mancanza di un nesso significativo tra gli elementi. Era invece il fatto che lei aveva idealizzato, senza rendersene conto, i tre elementi del titolo della sua tesi, ma ora, alla prova dei fatti, era costretta a modificare il suo giudizio su ciascuno di essi. Le beghine non erano solo femministe ribelli, o perlomeno non tutte. Tante tra loro erano donne povere che si rifugiavano nel beghinaggio in mancanza di formule di vita migliori. Non prendevano i voti religiosi e in teoria potevano lasciare l'istituzione quando volevano, ma nessuna lo faceva, per mancanza di possibilità. Il merletto che dava tanta gioia a Laura nel suo circolo di Sansepolcro, per le beghine povere era un lavoro quasi forzato, cui erano costrette per mantenere la comunità. Lavoro faticoso e probabilmente per loro ingrato, in quanto non scelto. Ecco perché non c'erano punti o modelli di merletto inventati dalle beghine, mentre invece varie città in Belgio e Francia, per non parlare di Genova e Venezia, facevano a gara per rendere sempre più speciali e appetibili le loro trine. Se il merletto fosse stato per le beghine un'arte da praticare in libertà, anche le beghine ricche, che vivevano nel beghinaggio con un tenore di vita ben più alto, si sarebbero divertite con i fuselli. Invece le ricche si dedicavano alla musica e alla letteratura, mentre le povere erano manovali che producevano oggetti di lusso destinati a una clientela lontana mille miglia dalla loro vita. Come oggi i lavoratori del settore tessile nei paesi orientali che cuciono abiti destinati al mercato occidentale. Povere beghine e povera Bruges!

Nei giorni successivi al colloquio con il professore Laura capì bene che il suo bisogno di idealizzare le beghine merlettaie l'aveva portata fuori strada. Adesso che aveva una visione più realistica del fenomeno poteva descriverlo nella sua tesi e laurearsi, ma non solo. La decostruzione dei rapporti beghine–Bruges–merletto, mettendo a nudo le gerarchie di potere che li regolavano avrebbe sgonfiato la costruzione retorica della beghina come poetica merlettaia espressa nei libri di Rodenbach e nei dépliant turistici della Bruges di oggi. In questa chiave la tesi diventava eccitante e Laura avrebbe voluto mettersi subito a scriverla, ma era ancora dicembre e c'erano tante altre cose da fare.

La ragazza convinse sia Michele che i genitori a non incontrarsi per Natale, tanto alla fine di gennaio si sarebbero ricongiunti. Lei, a cavallo di



Capodanno, avrebbe trascorso tre settimane a Bruges visitando luoghi e biblioteche per la sua tesi. Come ciliegina sulla torta, si iscrisse a un corso intensivo di merletto per artigiane “al secondo anno”, sperando di aver indovinato il livello giusto per lei.

### 37 Natale a Bruges

Il 15 dicembre era la data entro la quale gli artisti debuttanti potevano consegnare una proposta di mostra alla galleria T+D di Bruxelles. Michele aveva deciso di comprendere tutte le opere che aveva prodotto fino ad allora, che ai suoi occhi erano legate tra di loro e congrue l’una con l’altra. Inserì nel dossier anche una foto del ritratto in legno di Laura. Se mai avesse avuto la fortuna di venire prescelto per l’esposizione l’avrebbe chiesta in “prestito temporaneo” al collezionista che l’aveva acquistata. Scrisse come didascalia della foto “Ritratto di Laura. Collezione privata” e questo gli suscitò un sentimento di fierezza, perché era come dire: non ho mai fatto una mostra, d’accordo, ma il mio lavoro ha già suscitato interesse in qualcuno.

Oltre alle immagini delle opere, la galleria richiedeva ai partecipanti al concorso un testo di accompagnamento non più lungo di una cartella, simile al testo “vero” che si trova all’ingresso delle mostre nelle gallerie private. La scrittura di questa scheda lo fece sudare una sera intera. Il problema era cosa dire, più che come esprimerlo. Fu tentato da riferimenti filosofici, citazioni colte, ma nulla lo convinceva. Per uscire dalla difficoltà utilizzò questo trucco: fece finta di scrivere una lettera a Laura in cui le spiegava in che circostanze e con che idea avesse intagliato la scultura che presentava. Quando rilesse la “lettera”, decise che quelle erano le parole giuste da usare per illustrare il suo lavoro: semplici e sincere, descrivevano le opere con la stessa schiettezza con cui le opere cercavano di descrivere il mondo.

Per il testo da sottoporre alla galleria era ammesso l’uso dell’inglese, ma a Ciccio pareva più gentile utilizzare la lingua del luogo, il francese. Perciò chiese a Laura di tradurlo. Lei lo fece immediatamente, benché in quei giorni fosse pressata da varie scadenze. Chiese a una compagna di corso di verificare la

correttezza della traduzione e questa in cinque minuti diede la sua approvazione, perché quasi non c'erano errori. Laura aveva una perplessità sul titolo: "*À bien voir*" le sembrava un calco poco riuscito dell'espressione italiana. La scadenza del concorso tuttavia era troppo prossima e lei vedeva un problema più urgente di questo: le opere erano troppo poche. Chiamò subito Michele e gli suggerì di aggiungere l'armadio col fregio di animali che aveva appena finito di scolpire per la sua camera. Lui non era convinto, ma poi diede retta a Laura, lo fotografò e spedì l'immagine in gran fretta a Bruxelles. Laura andò di persona a consegnare alla galleria la busta con il dossier di Michele e poi corse subito al suo appartamento per finire di scrivere un articolo che doveva consegnare l'indomani.

Il 20 dicembre Laura partì per Bruges. Nei mesi aveva sviluppato molte relazioni, sia con coetanei locali che con altri stranieri che, come lei, erano studenti temporanei dell'università di Bruxelles e magari risiedevano nel suo stesso edificio. C'era tutto uno scambiarsi auguri e regalini, un salutarsi per le feste. Un'amica della residenza studentesca, di Boston, propose a Laura di unirsi a lei per cucinare un gran pranzo di Natale da gustare con un gruppetto di fortunati invitati, ma, essendo in partenza per Bruges, dovette rifiutare. Un compagno, Georges, aveva chiesto ai genitori il permesso di invitare Laura al loro pranzo di Natale, "perché è lontana dalla famiglia", e il permesso era stato accordato, ma Laura, seppur intenerita, non aveva potuto accettare.

A Bruges non conosceva nessuno. Per lei, amante della socialità, non era una bella prospettiva quella di essere sempre sola, per di più durante il periodo natalizio, proprio quando le persone si ritrovano. In compenso, la solitudine era la situazione ideale in cui raccogliere materiale per la tesi, visitare la città e, tra Santo Stefano e l'Epifania, imparare nuovi trucchi di merletto. Laura partì quindi contenta per la sua nuova avventura. Michele, trovandosi libero e solo per le feste, passò dei giorni a casa dei genitori.

## 38 La Morta

Appena arrivata, Laura trovò Bruges affascinante. Per non spendere troppo aveva prenotato una pensioncina appena fuori del centro. La trovò accogliente e comoda, dato che non c'era da camminare troppo per raggiungere i luoghi che programmava di visitare, tutti nel centro storico. Posati i bagagli, andò subito a fare la prima conoscenza con la città.

Era pomeriggio ma Laura non aveva pranzato, quindi per prima cosa si concesse una gran porzione di patate fritte con una birra, che gustò a un tavolino all'aperto. Il vicolo in cui si trovava era animato da molta gente che andava e veniva. Dall'abbigliamento delle persone e dal loro modo di camminare e guardare Laura capì subito cosa facevano lì tutte quelle persone: erano turisti. Benché fosse un giorno feriale, la città brulicava di visitatori. Quando si alzò dal suo spuntino e si avviò verso la piazza del Mercato, così da farsi un'idea generale della città e vedere la collocazione dei posti che voleva visitare, scoprì che ad essere gremito di turisti non era solo il vicolo affacciato su un canale dove aveva bevuto la sua prima birra di Bruges, ma tutto il centro della città. "Certo, – pensò – è così in tutti i siti protetti dall'UNESCO. Se mio padre fosse qui tirerebbe subito fuori la sua idea che non appena un sito viene inserito nel Patrimonio dell'Umanità, inizia a perdere la sua bellezza. La vita vera è costretta a spostarsi in periferia e il luogo diventa una sorta di Disneyland che ospita solo alberghi e locali, mentre le architetture sono ridotte a gusci vuoti. Glielo dirò stasera quando lo chiamo, sarà contento di sentire che gli do ragione in questo".

Laura camminava per strade e vicoli, lungo canali dagli scorci pittoreschi e si fermava spesso ad ammirare. Le pareva proprio una bella città. Nella sua passeggiata toccò vari musei e chiese, ma rimandò le visite ai giorni successivi. Si fermò all'ingresso della famosa cittadella delle beghine, che era già chiusa. Si chiese se l'indomani al di là del suo muro di cinta avrebbe trovato l'atmosfera mistica descritta da Rodenbach o, anche lì, solo un'infilata di negozietti di ricordini.

Il giorno dopo Laura incominciò dal beghinaggio per incontrare, finalmente dal vivo, l'oggetto della sua tesi di laurea. Varcato l'ingresso, si trovò in un luogo ampio e silenzioso, con edifici austeri perfettamente

restaurati. Una delle case di beghine era visitabile come museo e le diede molte informazioni sulla vita della comunità e sulla sua storia. Uscita dal museo indugiò nello spiazzo antistante per ammirare il luogo e notò che i visitatori erano ormai molti. Si muovevano a gruppetti, perché evidentemente stavano visitando Bruges con un viaggio organizzato. Le guide sembravano chioce con i loro pulcini. Quando esse si fermavano per raccontare qualcosa, i turisti si tendevano verso la guida per ascoltare, poi proseguivano guardandosi attorno distrattamente. Non potevano indugiare o deviare, altrimenti si sarebbero trovati staccati dal gruppo e persi nella città.

Dopo il beghinaggio Laura andò alla biblioteca comunale per qualche ora di studio. Spiegò a un bibliotecario l'argomento della sua tesi e si fece aiutare a trovare negli scaffali opere pertinenti. Erano tante e Laura le dispose su un tavolo, ringraziando. Incominciò a sfogliarle: molte si ripetevano tra loro; alcune erano troppo generiche e Laura le utilizzò solo per guardare le immagini; altri libri erano rilevanti per la sua tesi, ma li aveva già letti a Bruxelles. Si dispiacque di non aver trovato testi che dessero una svolta nuova alla sua tesi. Infatti, anche se aveva capito che le beghine erano state semplici lavoratrici dell'arte del merletto, le era rimasta la speranza di trovarne almeno una veramente appassionata, una che avesse creato qualcosa di suo. Forse era esistita, ma non era documentata nei libri di quella biblioteca.

Il tempo in biblioteca avanzò silenzioso, come in un convento, e venne l'ora della chiusura. Laura uscì e si mise a cercare un ristorante dove cenare. Ormai era notte. Man mano che si chiudevano le porte dei negozi, le strade, comprese le vie principali, diventavano vuote. Le luci del Natale, invece di suscitare allegria, le rendevano spettrali. Laura capì che gran parte dei turisti che avevano visitato la città in giornata erano andati a dormire da un'altra parte e solo l'indomani ne sarebbero arrivati di nuovi. "Aveva ragione Rodenbach nel chiamarla Bruges la Morta. Per lui era un complimento, invece a me la morte non piace". Proprio mentre pensava questo vide la vetrina di un ristorante invitante, dove mangiò un'ottima cena.

### 39 Corso intensivo

Il 25 dicembre Laura si svegliò constatando che, per la prima volta nella sua vita, Babbo Natale non le aveva lasciato nessun dono e per tutta la giornata sarebbe stata sola. Non era una sorpresa e infatti si era organizzata per non patire della chiusura di gran parte dei servizi causata dalla festa. Aveva prenotato un tavolo individuale in un localino vicino alla sua pensione che aveva messo in vetrina l'annuncio "il 25 dicembre aperto solo per pranzo". Durante la mattina fece gli auguri per primo a Ciccio. La lunga chiacchierata che ebbero, piena di parole dolci, fu il loro dono reciproco per la festa. Mancava ormai solo poco più di un mese al giorno in cui si sarebbero riabbracciati e stavano diventando impazienti.

Dopo Ciccio, Laura chiamò i genitori. Le telefonate le scaldarono il cuore. Anche se fuori pioveva, decise di andare a passeggiare mentre aspettava l'ora di pranzo. Fu una buona ispirazione, perché quella mattina vide Bruges in un aspetto nuovo. La luce grigia che cadeva dal cielo insieme alla pioggia smorzava la volgarità delle vetrine sgargianti e permetteva di vedere case sobrie, decorazioni eleganti, armonie di facciate, raddoppiate quando si riflettevano in un canale. Mentre la sua prima sera le strade vuote le avevano trasmesso un senso di desolazione, nella pace della giornata natalizia esse apparivano a Laura tenere e dolci. La quasi totale mancanza di turisti e passanti aveva messo a nudo la loro bellezza. "Altro che Bruges la Morta, come la descrive Rodenbach, – pensò Laura. – Basta lasciarla in pace e Bruges si rivela perfettamente viva e vegeta".

Dal 27 dicembre iniziarono per Laura giornate faticose, quasi interamente dedicate al corso intensivo di merletto. Ne usciva frastornata dopo essersi impegnata a capire la tecnica, cercare di eseguirla senza errori, conoscere le compagne di corso, raccontare alla maestra della sua scuola di merletto a Sansepolcro, e tutto questo in francese. Ciascuna allieva veniva guidata a produrre una cornice quadrata, uguale per tutte, decorata con un motivo di foglie, che sarebbe stata utilizzabile per bordare una camicetta o un vestito. A due giorni dalla fine Laura pensò che non sarebbe riuscita a finirla e la maestra la rassicurò:

– Se non ce la farai te la finirò io e te la spedirò in Italia.

Non fu necessario. L'ultimo giorno anche la cornice di Laura venne pronta. Questo fu per lei motivo di soddisfazione: anche se negli anni era diventata sempre più abile, si reputava ancora una merlettaia principiante e gioiva stupita quando completava un lavoro.

L'ultima sera del corso le merlettaie andarono a cena insieme. Tra le varie conversazioni, Laura ne ebbe una interessante con la maestra. Parlò della sua tesi e fu confortata quando la maestra le confermò la correttezza della sua visione del commercio dei merletti, sia ieri che oggi. Che fossero beghine di Bruges nel passato o donne di Taiwan oggi, si trattava di manodopera sfruttata. C'era quasi da sperare che i merletti venduti per "fatti a mano" fossero invece stati fatti a macchina. Quanto al commercio dei merletti fatti a mano veramente, era solo un settore di nicchia.

E allora perché la maestra e le sue allieve si accanivano a produrre quelle trine a fuselli che costavano loro tanta fatica e non fruttavano nulla? Nacque una discussione a tavola su questo argomento. Più d'una raccontò che, una volta avviato un progetto, aveva smania di portarlo avanti, con le mani e con il pensiero. Ogni tanto era pentita per tutto il tempo che, passato ai fuselli, veniva sottratto ad altro ma, una volta finito un lavoro, non tardava molto a iniziarne un altro. Ciascuna disse la sua, poi la maestra trasse le conclusioni:

– Un tempo l'arte del merletto a fuselli era artigianato di lusso per chi ne acquistava i prodotti. Oggi è artigianato di lusso per chi li produce: persone che, come voi, hanno avuto la fortuna di poter imparare le tecniche e usarle con creatività. È un privilegio, sappiatelo.

Laura si ripromise di utilizzare questo pensiero per le conclusioni della sua tesi.

## **40 Il ritorno**

Dopo l'Epifania Laura lasciò Bruges per ritornare a Bruxelles. Sul treno, invece di mettersi a leggere si dedicò a pensare a cosa le avevano dato quelle settimane così particolari e intense. La relativa solitudine, rotta solo dalle telefonate a casa e dalle conversazioni non intime con interlocutori occasionali o

compagne di merletto, le aveva lasciato il tempo per guardare dentro di sé, invece di impegnarsi a farsi guardare dagli altri come faceva di solito. Si era vista traboccante di amore: per il suo ragazzo, che le mancava proprio; per il suo mondo di Sansepolcro e quello dell'università, dove sapeva di essere attesa; per la letteratura e l'arte, insomma, le scienze umane, di cui vedeva orizzonti sempre più vasti. Un'altra cosa che portava via da Bruges era la cornice a merletto che aveva confezionato al corso. Era preziosa in sé, perché fatta a regola d'arte, e preziosa per Laura. Infatti facendo quella cornice e conversando con la maestra si era come diplomata, passando da esecutrice ("manovale del merletto, peggio di una beghina", pensò sorridendo) a vera artigiana, seppure non perfetta, decisa a usare creativamente le tecniche di quell'arte. "Sono diventata come Ciccio!" dovette concludere, con sorpresa e un po' di paura. Lui al telefono glielo confermò:

– Sento anch'io che adesso siamo uguali. Si ha sempre in mente la cosa che si sta creando, non c'è niente da fare. Sei fortunata adesso a non avere il cuscino per il merletto, se no avvieresti subito un nuovo lavoro.

– Però ho il materiale per la tesi. Le ossessioni non mancano neanche a me.

Alla fine di gennaio Laura ritornò a Sansepolcro, con tanti indirizzi di persone conosciute in quei mesi da risentire, ma anche una gran voglia di ritrovare gli affetti consueti. Tornava con una conoscenza del francese ottima, buoni voti negli esami sostenuti a Bruxelles, idee chiare su cosa scrivere nella tesi, ma soprattutto una maggiore capacità di camminare per il mondo. "Non volerò come Ciccio, ma quasi," considerò mentre, emozionata, guidava per andare a trovarlo a casa, la sera stessa del suo ritorno.

## **41 Anno nuovo**

Ciccio aspettava Laura con tale emozione che quel giorno non era riuscito a combinare niente, benché avesse del tempo libero. Avrebbe voluto cucinare qualcosa di buono da offrire alla ragazza, ma neppure questo gli riuscì. Quando sentì il rumore di un motore sulla via, uscì sulla porta. Come fanno i cani, aveva depositato in un angolo profondo di sé il suono peculiare del motore

dell'automobile della donna amata. Non ne era cosciente e infatti si stupì nel correre ad aprire la porta senza che nessuno avesse suonato, ma non si fermò a pensarci perché l'automobile venne parcheggiata e Laura corse tra le sue braccia.

Si strinsero con passione, poi si riscossero e entrarono in casa. Si sedettero al tavolo, si guardarono in silenzio negli occhi. Da dove incominciare? Ciascuno dei due era felice dell'incontro, ma anche deluso, come se ogni cosa fosse più piccola e più modesta di come se l'era immaginata nel ricordo. Tutto qui, questa cucina? E quella era forse la mano di Michele? E perché il maglione che portava Laura era slabbrato? E poi, era forse ingrassata?

Ciccio propose un caffè. Iniziarono le narrazioni. Una volta sciolta la lingua, le parole presero a scorrere con facilità, ad accavallarsi. Anche se si erano parlati quotidianamente durante il soggiorno belga di Laura, non si erano toccati, non si erano visti né odorati per mesi e questo aveva creato una distanza tra loro che andava percorsa a ritroso.

Laura volle vedere i disegni che Ciccio aveva prodotto durante la sua assenza. Le piacquero. Non avevano titoli e appartenevano a un genere indefinibile che univa astratto e figurativo. Lei li approvò con entusiasmo, "anche perché vuol dire che hai preso una strada nuova".

– Perché, la strada vecchia non ti piaceva? – si risentì lui.

– Ma no! Certo che mi piaceva. Volevo solo dire che sei troppo giovane per fermarti su un solo stile, per quanto molto bello e molto tuo.

– Infatti. Come vedi, con questi disegni ho cambiato genere completamente. Ma non credere, la scultura in legno resta il mio interesse principale.

Michele fece raccontare a Laura delle beghine, della tesi, di come era vissuta a Bruxelles. Lei si allargò senza imbarazzo nel descrivere la vita studentesca, i divertimenti, le amicizie nuove. Michele, udendo questi racconti, si premurò di dire che anche per lui i mesi di separazione erano stati un tempo di scoperte e divertimenti.

– Trovandomi solo, mi sono buttato nella vita!

– E bravo! – reagì lei. – Ma io mica ti trattenevo, sai. Per me bisogna divertirsi tutti.



Ci volle qualche settimana perché tra Laura e Ciccio si stabilisse una nuova quotidianità, per forza diversa da quella precedente la borsa di studio, perché erano cambiati sia loro stessi che le loro circostanze.

Laura aveva fretta di laurearsi e diventare indipendente, anche se i suoi genitori non le facevano pesare il sostegno economico che le fornivano. Sotto sotto, cercava una parità con Michele. Per questo studiava, scriveva, correva ad Arezzo per corsi ed esami, senza trascurare di frequentare socialmente la cerchia dei compagni di università. Alcune volte Michele la seguiva in qualche incontro e lei era fiera di presentarsi con lui al fianco.

Anche Michele volle presentare a Laura le sue compagnie e i suoi amici più cari e anche lui era fiero di partecipare a una festa tenendo per mano una ragazza che gli pareva così brillante. Lui continuava a seguire l'arte nelle sue varie manifestazioni, visitando mostre in gallerie e musei, viaggiando per vedere luoghi. Laura, seppure non sempre, lo seguiva e lo ascoltava. Piano piano, sviluppavano un gusto comune sull'arte e non solo su quella.

In questa nuova fase della loro vita, Laura e Michele non erano più gli innamoratini interessati solo a cercarsi e farsi amare, come erano stati da adolescenti. Adesso erano giovani adulti con una propria vita ricca e articolata, di cui l'amore con l'altro era il giardino di delizie.

## 42 Vittoria

Dopo il ritorno di Laura dal Belgio i due innamorati presero a vedersi con un ritmo nuovo, più intenso. Mentre prima passavano insieme il fine settimana e pochi altri giorni, ora non c'era più prevedibilità. Potevano trascorrere una domenica separati, se avevano impegni diversi, e poteva capitare che Laura si trasferisse da Ciccio per tre giorni interi, "per comodità". Per Michele questa variabilità non costituiva un problema, tanto lui era l'unico padrone di casa sua. La mamma di Laura invece, un bel giorno, protestò.

– A quelli della mia generazione, quando da ragazzi si stava sempre fuori, senza avvisare, i genitori dicevano: questa casa non è un albergo. Adesso sono io che lo dico a te. Va bene che ami Michele e corri sempre da lui, non discuto,

di questi tempi usa così. Beati voi. Io però sono stufa di cucinare il piatto che piace a te, aspettarti a cena e poi scoprire che sei fuori e ti sei dimenticata di avvisare. Lavo, stiro, cerco di facilitarti la vita perché vedo che sei molto impegnata, ma tu vai e vieni senza considerare né me né il papà. Non mi piace, cara Laura.

– Ma mamma, che dici! – si spaventò lei.

Laura si giustificò, ma capì anche che la mamma aveva ragione e si scusò per la superficialità con cui si era giostrata tra le due case. Disse alla madre che ci avrebbe pensato e lo fece. Parlò con Michele del *ménage* che si era stabilito tra loro. Lui reagì così:

– Per me puoi anche trasferirti qui da me se vuoi. Devo solo fare posto nell'armadio per le tue cose.

Non era così semplice, obiettò lei. Mettersi a vivere insieme, secondo Laura, equivaleva a un matrimonio e non andava fatto con leggerezza. Lei non guadagnava ancora, anche se intendeva cercare lavoro subito dopo la fine degli studi. Poteva forse chiedere ai genitori di continuare a mantenerla se andava a convivere con Ciccio? Non voleva farlo. Lui disse che poteva sempre darle un piatto di minestra, certo (“anche una minestra di legumi alla toscana”, aggiunte per fare lo spiritoso), ma il suo stipendio era modesto, per viverci in due avrebbero dovuto fare economia. C'era poi una questione da risolvere ancora più a monte: erano sicuri di voler unire le loro vite in modo permanente? Di questo non parlavano, ma ambedue ci pensavano.

A risolvere tutto, come si vedrà nei prossimi capitoli, arrivò una telefonata a Michele, una sera d'aprile. La galleria T+D di Bruxelles aveva scelto lui come artista in principio di carriera (“emergente”) a cui offrire una mostra. Michele faticò a capire, perché l'interlocutore parlava francese. Anche quando passò all'inglese lui continuava a fargli ripetere frasi. Ebbe comunque la presenza di spirito di ringraziare e di dirsi contentissimo. Seppe che gli avevano spedito una lettera con tutte le informazioni.

Ciccio avvisò subito Laura, emozionato. Lei, che stava per mettersi a tavola con i genitori, condivise la sua gioia e decise di raggiungerlo subito. La madre la guardò male ma, considerata la grandezza della notizia, pensò che si poteva perdonare.

Quella sera Laura e Michele fecero solo congetture e sogni. Il giorno dopo la ragazza, parlando francese, chiamò la galleria. Si dichiarò *“la femme de l'artiste”* e incominciò a discutere i dettagli per lui. Fu la prima di molte telefonate. La mostra si sarebbe svolta a partire dall'inizio di settembre, per tre settimane. La galleria avrebbe pagato le spese per il catalogo e versato a Michele una cifra fissa (come scritto nel bando) che doveva bastargli per il trasporto delle opere e un eventuale viaggio per partecipare all'inaugurazione.

Ora si trattava di organizzare tutto e c'erano solo quattro mesi. Bisognava scrivere o far scrivere i testi per il catalogo, spedire le foto delle opere ad alta risoluzione per la tipografia, scegliere la modalità di trasporto, l'allestimento della mostra in galleria... Certi giorni i due ragazzi (perché Laura, come *“femme de l'artiste”*, era coinvolta nella vicenda quanto lui) si sentivano persi e senza forze. Infatti quella mostra da organizzare era venuta ad aggiungersi a una loro vita già colma di impegni tra studio, lavoro e incombenze quotidiane. A volte si sentivano così stremati da desiderare che fosse già sera per poter andare a letto.

### 43 Un ostacolo

Già la sera della grande notizia, quando Michele aveva saputo di essere stato scelto per esporre a Bruxelles, fece a Laura una richiesta che la ragazza non si aspettava: la pregò di non farne parola con nessuno, almeno per i primi tempi. Lei si lasciò scappare:

- Ma l'ho già detto ai miei genitori stasera, prima di correre qui.
- Male. Ora pregali di non dirlo ad altri.
- Ma perché?

Laura davvero non capiva che bisogno ci fosse di tenere solo per sé una notizia tanto bella, ma obbedì alla richiesta.

Passati i primi giorni di eccitazione, in cui Ciccio, per non fare passi falsi, non intraprese nulla che riguardasse la mostra, venne il momento di agire, e in molti campi. Una delle prime cose da fare era quella di comunicare la notizia in bottega e di ottenere il permesso di assentarsi nel mese di settembre. La bottega, come ogni anno, sarebbe stata chiusa per ferie tutto il mese di agosto, mentre

prima e dopo avrebbe lavorato a pieno regime. Il signor Vittorio aveva sempre gestito così i tempi di chiusura della sua impresa: o tutti in ferie o tutti presenti, dato che spesso si lavorava in squadra e la mancanza di uno solo poteva compromettere il lavoro di tutti. Michele sapeva questo, ma pensava che, per una causa così valida, il signor Vittorio avrebbe anche potuto permettergli di assentarsi a settembre. Il dubbio lo preoccupava e lo spingeva a rimandare, ma infine chiese un colloquio al signor Vittorio e lo ottenne immediatamente.

Con astuta strategia, Ciccio disse che aveva una bella notizia da condividere: era stato scelto per esporre le sue sculture in legno a Bruxelles... aveva partecipato a un concorso... galleria prestigiosa... Vittorio si congratulava per ogni particolare. Infatti concluse:

– Avevo visto anch’io che stavi crescendo. Per noi restauratori è così, si migliora impercettibilmente, ma se ti volti a guardare, vedi che ne hai fatta di strada! E tu ne stai facendo, te lo dico io.

Ciccio ringraziò Vittorio per i complimenti, poi riportò il discorso sulla sua mostra. Gli ricordò che non si trattava di restauri, ma di opere sue, personali, che aveva fatto a casa. Tra l’altro, avrebbe voluto mostrargliele.

– Ma certo, – disse Vittorio – anche stasera stessa.

Michele non osò impegnare il signor Vittorio con una richiesta di silenzio e così quel pomeriggio in bottega tutti seppero della futura mostra. Qualcuno dei colleghi si felicitò sinceramente con Ciccio, altri si felicitarono falsamente: l’invidia impediva loro di gioire con il compagno, troppo diverso da loro e troppo brillante anche nel lavoro di restauro per non turbarli con i confronti. Ciccio percepì la nota falsa nei complimenti di due colleghi e anche Vittorio la colse.

Alla chiusura serale della bottega, Michele andò a casa accompagnato dal signor Vittorio, per mostrargli le opere che avrebbe esposto a Bruxelles. Il ragazzo mostrava e il suo datore di lavoro taceva. L’ultimo pezzo che Michele gli fece vedere fu l’armadio della camera da letto, che Vittorio aveva già visto in bottega, ma senza il fregio intagliato che lo decorava.

– Questo mi piace, – disse Vittorio finalmente. – Guarda come sono eleganti questi animali.

– E il resto, signor Vittorio?

– Se devo essere sincero, non capisco tanto la tua arte. Mi devi scusare. Io ho una formazione più classica.

– Capisco... – replicò lui.

Era deluso e avrebbe voluto interrompere lì la conversazione, ma doveva chiedere il permesso di assentarsi a settembre e preferì farlo subito. Vittorio non gli diede una risposta definitiva. Gli fece notare che stava “chiedendo molto”, che in bottega “non si può andare e venire a capriccio”. Come se lui si fosse mai assentato per motivi futili! Ciccio percepì che Vittorio gli avrebbe negato il permesso di stare via a settembre e divenne cupo.

Anche Vittorio andò a casa turbato. Forse l’inaspettata fortuna di Michele come artista lo spingeva a pensare che presto avrebbe perso un collaboratore così valido e questo gli faceva venir voglia di ostacolarlo. Inoltre, l’arte contemporanea davvero non lo interessava.

#### **44 Una via d’uscita**

Michele attese tre giorni la risposta del signor Vittorio alla sua richiesta di ferie settembrine. Gli sembrava che ogni altra sua azione dipendesse da questa e l’impazienza lo portava a pensarci spesso. All’improvviso, mentre scartavetrava il fianco di una credenza, gli venne in mente una possibile soluzione. Mandò subito un messaggio a Laura pregandola di raggiungerlo dopo cena e lei acconsentì. Uscito dalla bottega, passò da un fioraio, dove comperò un grazioso mazzo di roselline bianche e rosa, che mise al centro del tavolo della cucina. Quando Laura arrivò, le espose il piano che gli era venuto in mente.

– Laura, mi ami?

– Certo. Perché, tu no?

– Anch’io ti amo, lo sai.

– Perché me l’hai chiesto?

– Perché vorrei proporti di sposarmi.

– Davvero? E quando? È per questo che hai procurato i fiori?

Il piano che Michele aveva formulato quel pomeriggio era questo. L'ultima settimana delle ferie di agosto, noleggiando un camioncino, avrebbe trasportato a Bruxelles le opere della sua esposizione e le avrebbe montate in galleria. Quando fosse stato tutto pronto, sarebbe tornato a casa e, l'ultimo sabato di agosto, lui e Laura si sarebbero sposati. Le nozze davano diritto a due settimane di congedo matrimoniale. Grazie a questo, gli sposi sarebbero ripartiti l'indomani "in viaggio di nozze" per Bruxelles, così da essere presenti all'inaugurazione della mostra e poter poi seguire le cose nei giorni successivi. A metà settembre, nel mezzo della "luna di miele" (che dura tutto un mese, come le fasi della luna) sarebbero tornati ad Anghiari, così che Ciccio potesse riprendere il lavoro in bottega. Dopo una settimana, essendosi conclusa la mostra, avrebbero dedicato un weekend per tornare a Bruxelles, caricare i pezzi su un camioncino e riportarli a casa.

– Un piano perfetto, che salva capra e cavoli – fu il commento di Laura.

– E le nozze? – volle assicurarsi lui. – Anche quello è un piano perfetto?

– Ma sì. Sento che ce la faremo. – E lo abbracciò.

Quella primavera Laura e Michele non ebbero un attimo di tregua. Le persone care attorno a loro temevano che si ammalassero per la fatica, ma l'entusiasmo li sostenne. Ogni cosa veniva fatta di corsa, all'ultimo momento, ma veniva fatta.

In bottega la notizia delle imminenti nozze di Ciccio venne ben accolta. Il signor Vittorio mise da parte un bel vaso antico di farmacia da regalare agli sposi.

I genitori di Michele faticarono ad assorbire le troppe notizie di un figlio artista e promesso sposo, ma assicurarono la loro presenza alle nozze. La madre e il padre di Laura approvarono subito l'originale piano dei ragazzi e offrirono il loro aiuto. L'aiuto economico venne rifiutato, anche perché Laura e Michele avevano deciso di fare tutto in economia: un semplice rinfresco all'aperto per amici e parenti, sperando che non piovesse, e null'altro. L'aiuto pratico dei genitori di Laura invece fu prezioso: trasportarono libri e abiti della figlia a casa del promesso sposo, aiutarono a pulire, fecero stampare gli inviti alle nozze.

Nelle stesse settimane in cui si svolgevano i preparativi di nozze, veniva anche preparata la mostra. I galleristi di Bruxelles erano venuti a sapere delle imminenti nozze, cosa che aumentò la simpatia che già provavano per questo

loro nuovo artista. Per fortuna, la cura del catalogo era loro. Essi proposero un nuovo titolo per la mostra: “*L’armoire de l’art*” e Ciccio accettò.

Il famoso armadio di ciliegio, che sarebbe stato la star principale della mostra di Bruxelles, doveva essere svuotato e smontato prima del trasporto. Tutto il suo contenuto, più gli abiti e la biancheria di Laura, giacevano in camera da letto in un gran guazzabuglio. Si dovette correre da un rigattiere a comperare un armadio di fortuna, perché Laura aveva minacciato di mandare a monte le nozze se non avesse potuto appendere i suoi vestiti estivi.

E l’abito nuziale? Lo cucì la zia Manuela, perché era facile e lineare. In lino bianco. Il collo fu bordato con la cornice di trina che Laura aveva confezionato a Bruges.

#### 45 Le nozze

Il giorno delle nozze venne troppo presto, ci sarebbero state da completare varie cose, ma fa parte del gioco, succede a tutti così.

– Oh Dio, Michele, mi rendo conto di non aver invitato mia zia Lisa, – disse Laura quel mattino.

– Peccato. Si vede che doveva andare così. Se è una zia che non vedi mai, non se ne accorgerà neanche.

– Anche tu non vedi mai Antonio e Battista, ma di loro ti sei ricordato.

– Perché io sono più bravo, – e rise. – Ma vieni all’altare vestita così?

– No! Ora vado a vestirmi. Credo che ti stupirò. Tu, piuttosto, hai tutto pronto?

– Certo! Anch’io ti stupirò. Ho comperato un farfallino apposta per questo giorno. E vedrai il tuo *bouquet* che splendore.

– Va bene, a dopo, – disse Laura. Poi le venne in mente un’altra cosa e chiese a Michele: – Una curiosità. Ti metterai in tasca anche oggi quel coltello che ti sforma tutti i vestiti o per una volta lascerai perdere?

– Ci penserò. Quel coltello è il mio portafortuna. Che fastidio ti dà?

– A me nessun fastidio, ma tu che te ne fai?

– T’ho raccontato la mia storia. Un pastore non si separa mai dal suo coltello.

– E tu saresti un pastore?

– All’occorrenza sì, ci so fare con le bestie. I miei clienti e i collezionisti non lo immaginerebbero mai, loro mi credono un artista e basta, eppure se non fossi stato prima pastore forse non sarei arrivato all’arte dell’intaglio e dell’intarsio. Chi lo sa?

– E per diventare pastore dovevi prima essere Fatman. Ciccione!

– Come ciccione? Guarda come sono snello.

– Dai, andiamo a vestirci, ci vediamo all’altare. Ti ricordi la risposta? Devi dire “sì”.



## Indice

1	Quasi Natale .....	2
2	Festa in galleria .....	3
3	Capodanno in famiglia .....	5
4	Gigi.....	7
5	Da Fabio Verdi .....	9
6	A ben guardare .....	11
7	Al cinema .....	13
8	Pensieri del sabato .....	15
9	Gelateria di marzo .....	17
10	Attesa .....	19
11	Trenta e lode .....	21
12	Aprile .....	24
13	Un cinema .....	26
14	In posa.....	29
15	Seconda seduta .....	31
16	Ultimi tocchi.....	34
17	Perugia.....	36
18	Casertavecchia .....	38
19	Guastare.....	40
20	Austria .....	42
21	Statua completata.....	44
22	Gallerie.....	45
23	L'armadio .....	47
24	Erasmus .....	49
25	Parigi.....	51

26	Presentazioni.....	53
27	Gara di dolcezza.....	55
28	Ammiratori .....	57
29	I genitori di Michele.....	59
30	Alloggio a Bruxelles.....	61
31	Delusione.....	62
32	Dalla Calabria al Belgio.....	64
33	Perdita di poteri.....	66
34	T+D Project Gallery.....	68
35	Confini .....	69
36	Tesi diversa .....	71
37	Natale a Bruges.....	73
38	La Morta .....	75
39	Corso intensivo.....	77
40	Il ritorno.....	78
41	Anno nuovo .....	79
42	Vittoria.....	81
43	Un ostacolo.....	83
44	Una via d'uscita.....	85
45	Le nozze.....	87

Carla Muschio  
*Fatman 5*

Testo e immagine di Carla Muschio

Edizioni Lubok  
Data di pubblicazione: 12 luglio 2023  
[www.carlamuschio.com](http://www.carlamuschio.com)

Download gratuito per uso non commerciale

Pubblicabile su altri siti previa autorizzazione

---

